



Associazione Culturale
Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno VI n. 15 - 2005 n. 3 DICEMBRE
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Corrado Appolloni - Sebastiano Burgaretta - Filippo Denaro
Francesca Parisi - Grazia Maria Schirinà - Eleonora Vinci

IN COPERTINA
Bambino Gesù in cera entro teca, Sicilia centrale, XIX sec.

FOTOGRAFIE
Cetty Amenta - Corrado Bono - Aldo Cassinese - Antonio Dell'Albani
Antonio Monello - Gaetano Munafò - Corrado Sirugo - Gabriella Tiralongo

HANNO COLLABORATO
Cetty Amenta - Sebastiano Burgaretta - Michele Favaccio
Corrado Frateantonio - Paolo Magro - Vincenza Mensa - Franco Monello
Salvatore Monello - Giuseppe Pignatello - Maria Magro Rossitto
Claudio Santoro - Grazia Maria Schirinà - Franz Riccobono
Giovanni Stella - Michele Tarantino - Carmine Tedesco
Gabriella Tiralongo - Corrado Vella - Eleonora Vinci

HANNO CONTRIBUITO
Supermercati Artale - Assennato - Banca Agricola Popolare di Ragusa
Bar Girlando - Registri Buffetti - Guarino - Photo Video Befana
Rossitto Gioielleria - Tre Bontà

REDAZIONE
Avola via Rattazzi, 52 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it
e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: L'Imprimerie, via Milano, 127 - Avola

Chiuso in tipografia il 05-12-2005
Sedi associative: Avola, via Napoli, 22 - 96012
Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 28-02-2006

S O M M A R I O

- 2 Sollecitazioni e proposte
di Grazia Maria Schirinà
- 3 Per riflettere
di Maria Magro Rossitto
- 4 Vacanze d'estate
di Michele Tarantino
- 5 Li figghji e li frati
di Franco Monello
- 6 La rappresentazione presepiale in Sicilia
di Franz Riccobono
- 8 Il Natale che non conosciamo
di Carmine Tedesco
- 10 I fatti di Avola nei canti di protesta
di Sebastiano Burgaretta
- 14 I ruoli della vita nell'opera di Carmela Monteleone
di Grazia Maria Schirinà
- 15 Il Vittoriano
di Corrado Vella
- 17 La Chiesa di Sant'Aloi e gli agasones avolesi
del tardo '500.
di Paolo Magro
- 20 ...E cu tuttu lu cori ciamamulu: evviva San Currau!
di Cetty Amenta
- I La 3ª Edizione del Concorso
"Amici dell'Arte - Città di Avola"
- 21 IV Concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola"
premio Giuseppe Schirinà per la narrativa
- 22 Egitto - El Alamein: luogo di eterna memoria
di Michele Favaccio
- 24 Spigolature letterarie
a cura di Sebastiano Burgaretta
- 24 Atomi
di Vincenzo Perez
- 26 Emanuele Nicastro, straordinario talento artistico avolese
di Corrado Frateantonio
- 28 Il teatro Garibaldi, tempio dell'arte
di Eleonora Vinci
- 30 La scuola elementare di Piano del Bosco
intitolata al brigadiere Coletta
di Gabriella Tiralongo
- 32 Il mondo arabo e l'occidente
di Giuseppe Pignatello
- 36 Per Paolo Montoneri
di Giovanni Stella
- 37 Gaetano Bellomia sindaco di Turriaco
di Mario Furioso
- 38 Un Sindaco che ha lasciato il segno...
di Salvatore Monello
- 39 A proposito di "Cu nesci arrinesci"
di Claudio Santoro
- 40 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;
Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Sollecitazioni e proposte

di Grazia Maria Schirinà

Non sta a noi giudicare il nostro operato, siamo certi che altri lo faranno con maggiore grinta e animosità; noi qui vogliamo, questa volta, fare alcune riflessioni su quanto abbiamo potuto constatare sulla nostra pelle.

Da più anni ci ritroviamo a coordinare questa nostra associazione che diventa sempre più attiva. Tutte le nostre manifestazioni sono seguite dalla cittadinanza avolese, che sembra quasi aspettare e scommette su quanto noi riusciremo a portare avanti, convinta ormai del successo. Continuiamo ad avere attestati di stima e di fiducia: i contatti con i nostri concittadini e con le altre associazioni simili alla nostra diventano sempre più frequenti, per non parlare poi dei contributi che arrivano alla nostra rivista che, a dire il vero, talvolta ci mettono in seria difficoltà per la scelta degli argomenti, tutti validi da trattare. A questo punto, voglio precisare che i lavori pervenuti non vengono restituiti, ma restano a far parte dell'archivio della Associazione, nell'eventualità che se ne possa usufruire in altro momento.

Detto ciò, voglio puntare l'attenzione su quanto è emerso dai miei approcci con gli amici associati che, quest'estate, ad Avola durante le vacanze estive, sono venuti a trovarmi. Abbiamo ascoltato parecchie lamentele, che, a dire il vero ci hanno feriti, ma che, come cittadini avolesi che vogliono il meglio per la propria città, non possiamo fare a meno di registrare, per stimolare una urgente e valida risposta ai problemi. L'amico Trefiletti da Nembro, anche in seguito ad un accidente occorsogli, ha voluto mettere il dito su una piaga comune anche ad altre città (per quello che ne so non solo del Sud): il randagismo, che, accomunato alla mancanza di pulizia delle zone limitrofe alla città, diventa un vero dramma. In effetti risulta rischioso per tutti fare jogging o una semplice passeggiata esplorativa all'al-

ba o quando la nostra frescura estiva lo permette: si incontrano cani a frotte, che non sempre sono "amici dell'uomo" (al nostro malcapitato amico è andata non proprio bene), ma neanche sono amici fra di loro (a me è andata ancora peggio, perché il mio cagnolino ci ha rimesso la pelle). Si sollecita quindi una maggiore pulizia e attenzione per i problemi "estivi" che inducono i nostri visitatori ad andarsene col magone, anche se contenti per aver rivisto amici e parenti. E che dire poi del problema ospedale, di cui tanto si sta parlando e del quale pare si siano fatti carico anche i nostri rappresentanti politici alla Regione (on. Sebastiano Burgaretta Aparo) e alla Camera (on. Nicola Bono), per dare adeguata risposta in tempi brevi. Ma, per restare nel nostro ambito più ristretto, si lamenta la mancanza di un posto dove poter organizzare le manifestazioni non solo estive: in effetti manca ad Avola un locale comunale attrezzato adatto alla realizzazione delle attività che di volta in volta vengono proposte. A dire il vero, locali anche prestigiosi ce ne sono tanti, ma non ci sono le sedie e, sembra un problema da poco ma non lo è, giacché non si può partecipare restando in piedi neanche ad una manifestazione di piazza. Può restare in piedi solo chi partecipa per curiosare e solo per poco tempo. Quest'estate mi trovavo a Vienna, dove era stato organizzato un festival del cinema: davanti al palazzo di città erano disposte in fila, senza alcun accorgimento particolare, circa tremila sedie, e nessuno se ne scandalizzava. Perché noi non possiamo avere la possibilità o l'autorizzazione di poter usufruire delle sedie quando dappertutto (ho citato Vienna ma potrei citare anche Siracusa), durante le manifestazioni che si rispettano, le persone hanno un posto a sedere. Da un amico di Roma mi è stato detto: "Non pretendeva di trovare

il posto riservato, così come mi capita quando aspettano la mia presenza, ma almeno un posto. In piedi non potevo stare oltre e sono andato via prima della conclusione". Con mio rammarico devo dire che ciò è capitato a molti, anche se io non l'ho notato, vista la grande partecipazione di amici che la nostra manifestazione estiva ha avuto. Ma il problema esiste, come hanno potuto ben rilevare gli amici dell'ACASIA o quelli di Avola Antica che non possono tirare fuori neanche le sedie che, come associazione, hanno comprato per le loro attività. Bisognerebbe provvedere. Un'altra cosa ci preme di evidenziare: parecchi visitatori della mostra da noi allestita nel periodo estivo, hanno lamentato la mancanza di un'agenzia di informazioni turistiche. Alcuni pensavano addirittura che il materiale da noi messo a disposizione (le nostre riviste o quanto da noi prodotto in questi anni) fosse pubblicitario del Comune e chiedevano informazioni e locandine, per poter meglio visitare la nostra città. Non sembri strano ciò, perché, di fatto, parecchi visitatori venuti apposta non conoscevano né la città né il suo circondario ed erano veramente interessati a saperne di più. Abbiamo dato le indicazioni che potevamo, ma non avevamo gli strumenti o i mezzi per agevolarli, se non quelli verbali. Anche su questo bisognerebbe riflettere: un ufficio per le informazioni turistiche, specie nei periodi estivi, è necessario se vogliamo far decollare, almeno un po', la nostra città.

Un suggerimento è stato dato anche al direttivo dell'Associazione: dare a tutti la possibilità di contattarsi senza far capo necessariamente alla sede centrale; in altri termini ci viene richiesto, e non è la prima volta, di dare ai soci l'elenco completo degli associati, come d'altronde fanno molte altre associazioni. Il direttivo a suo tempo ebbe qualche

perplessità per motivi di privacy, ma, vista la reiterata domanda, prendiamo l'impegno, per il prossimo numero, di comunicare i vari nominativi ai soci: se qualcuno non fosse d'accordo, è pregato di far presente il suo punto di vista; il direttivo ne terrà conto e deciderà di conseguenza.

Questo editoriale vuole essere una vetrina di quanto i soci hanno suggerito, ma, al di là dei problemi, noi non possiamo non ritenerci soddisfatti di quanto siamo riusciti a fare. Ci congratuliamo inoltre con il nostro redattore, prof. Sebastiano Burgaretta, che, per la sua produzione, ha mietuto lodi e riconoscimenti (il premio Carrà Tringali e il premio Capodieci), e siamo contenti perché sarà presto in funzione la Consulta delle associazioni culturali, sollecitata anche da noi tutti. I rapporti di collaborazione sono necessari, se vogliamo che la cultura decolli anche ad Avola: è stato un nostro impegno fin dall'inizio della nostra vita associativa; anche per questo abbiamo accettato di buon grado l'invito della Fidapa a partecipare all'organizzazione di una serata di beneficenza prevista per il 15 dicembre. Qualcosa si muove, ma si può fare ancora di meglio.

Nota dolente di quest'ultimo periodo trascorso è la dipartita dell'on. Faust D'Agata, personaggio politico di spicco nella nostra realtà cittadina, e del giudice Paolo Montoneri al quale è in questo numero dedicato un articolo per la penna del dott. Giovanni Stella. Per concludere, ricordiamo che sono già sei gli anni di vita della Rivista (non possiamo non ringraziare quanti ci hanno dato la possibilità di arricchirla e abbellirla tanto da farne un vanto per tutti gli avolesi), ma sono altrettanti i calendari che l'associazione ha realizzato. Per il 2006 il calendario avrà una nuova veste: saranno ben quattro i quadri che la nostra pittrice, Maria Magro Rossitto, ha messo a disposizione per la realizzazione: si tratta di opere di indiscusso valore e di grande interesse, realizzate su masonite, che noi abbiamo avuto il piacere di proporre grazie anche alla collaborazione dell'Avis che ci sostiene nella nostra impresa. ■

Per riflettere

di Maria Magro Rossitto

Alla fine dell'estate, quando la presidente dell'associazione culturale "Gli Avolesì nel Mondo", prof.ssa Grazia Maria Schirinà, mi invitò a mettere a disposizione le foto di alcuni miei dipinti per la stampa del calendario del prossimo anno 2006, non ebbi tentennamenti nel darle subito una risposta positiva. Questo invito mi dava infatti l'opportunità, come persona e non come pittrice, di realizzare due miei desideri: ringraziare pubblicamente il medico che mi ha ridato la gioia di vivere consentendomi di tornare a dipingere e comunicare, a chi leggerà questo scritto, che i doni che il buon Dio ci ha concesso sono grandissimi, che su ciò occorre riflettere e far riflettere, partecipando agli altri le proprie esperienze.

Data questa esperienza è giusto che spieghi brevemente ciò che mi è accaduto.

Da alcuni anni non dipingevo quasi più per gravi problemi di vista. E' difficile infatti misurare la distanza che ti separa da un oggetto quando si ha una visione monoculare. Ad ogni pennellata avevo la sensazione di essere vicino alla tela ed invece ne ero distante; accostavo lentamente la mia mano ed improvvisamente mi ritrovavo a fare grossi sbaffi non voluti. Mi innervosivo, ero inquieta con me stessa e provavo profondo dolore, perché per me dipingere è vivere, descrivere emozioni, esprimere sentimenti, essere parte del mondo che mi è intorno.

Per temperamento sono stata spesso lontana dal mondo degli artisti; pur essendo vissuta in una grande città, ho sempre lavorato nel mio privato, non mi hanno mai interessata né la visibilità né tanto meno la competizione.

Da quattordici anni sono ad Avola e in questo periodo ho accettato un solo invito: quello rivoltomi dalla Consulta



Maria Magro Rossitto, *Donna con chitarra*, olio cm. 70x100.

Comunale Femminile, che, per ricordare la Giornata Mondiale della donna, organizzò una mia personale l'otto marzo 2003.

Ma torniamo a tempi più vicini.

Nell'agosto scorso presso l'Ospedale Forlanini di Roma il primario di oculistica prof. Alessandro Schirru, insieme alla sua equipe, ha eseguito nel mio occhio un'operazione estremamente difficoltosa ed è avvenuto un miracolo: io, ora, vedo con entrambi gli occhi. Ho ripreso a dipingere e finché vivrò sarò sempre grata a questi medici che lavorano secondo scienza e coscienza, si mettono costantemente in gioco e non lasciano mai nulla di intentato.

Quale modo migliore potevo avere, pertanto, per festeggiare questo evento e per ringraziarli pubblicamente per quanto mi hanno ridato, se non quello di accettare l'invito di Graziella a mettermi in gioco anch'io?

Grazie dunque all'associazione "Gli Avolesì nel Mondo" e soprattutto... grazie prof. Schirru. ■

Vacanze d'estate

di Michele Tarantino

Dei miei brevi soggiorni ad Avola quel che più a lungo mi rimane nell'animo una volta rientrato alle mie consuete occupazioni in Roma è la sensazione di rivitalizzazione della quale ho goduto durante le vacanze. Non sarei certo nel riconoscerne il merito all'un fattore piuttosto che all'altro. L'essere affrancato per qualche settimana dagli affanni del lavoro e dai gravi inconvenienti del vivere metropolitano è certamente una fonte di recupero di energie dissipate per il resto dell'anno nel tentativo di rendere quanto più utile agli altri la mia attività professionale ed imparare al contempo a coesistere in uno spazio nel quale sempre più vengono compromesse le condizioni che propiziano la civile convivenza. E tuttavia sono indotto a pensare con convinzione, via via più persistente, che le risorse spese non trovano adeguata controprestazione nel disporre delle opportunità che una grande città ti porge ben più generosamente di quanto non possa fare una cittadina di provincia. Anche perché di codeste opportunità, col passarli addosso del tempo, mi sento sempre meno destinatario. La voglia di ricaricarsi durante le vacanze estive, allora, si affievolisce mentre più allarmanti si presentano le incertezze sulle prospettive dell'avvenire, ormai troppo facilmente perscrutabile, per quanto si fa sempre più angusto. Mi torna con inquieta insistenza il dubbio che alla mia età potrebbe essere più proprio il vivere in un ambiente dove mi figuro più facile di tanto in tanto fermarsi per riprendere fiato.

Ma allora, se le considerazioni che ho fatto dovrebbero portarmi alla conclusione che la vacanza non può prendersi da sola il merito della rivitalizzazione dalla quale sono partito, a che altro devo essere grato?

Penso subito al mare che ritrovo, come un amico di infanzia che mi dispensò il godimento che provo nel perdere peso corporeo, nel lasciare per qualche prezioso minuto il fardello della gravità terrestre. Il Mare di Avola, incorniciato dagli Iblei, le cui acque mi avvolsero da bambino, subito che vi giungevo, indifferente alle rac-

comandazioni dei grandi: aspetta ché è poco che hai fatto colazione.

E poi, la parte della mia cittadina felicemente e fortunatamente preservata dal rigonfiamento amorfo che anche Avola ha subito, pagando il suo conto al dinamismo perpetuo: la obbligatoria "crescita". Le cose che continuano a parlarmi con il linguaggio romantico della fanciullezza. Mi viene in mente il bel recente romanzo del nostro bravissimo concittadino Paolo Di Stefano. Il personaggio del romanzo ritorna ad Avola da dove era stato tragicamente allontanato tanti anni prima: "Mi sono reso conto - osserva il protagonista di quel romanzo - che per quanto mi concentrassi pensando al mio paese, dopo quasi cinquant'anni non avrei mai potuto avvicinarmi alla realtà, il pensiero era rimasto fermo al giorno della mia partenza e la realtà non corrispondeva più a niente. Solo i muri del corso, le chiese ed i palazzi con i muri polverosi coincidevano con il mio pensiero. Ma per il resto niente. Avrebbe potuto essere un altro paese, anzi era un altro paese, eppure avevo letto il nome più volte. Le cinque del pomeriggio. Il rettilineo deserto e lucido, che sembra bagnato dal sole, porta fino alla stazione, mi piacerebbe poter guidare ad occhi chiusi per non vedere. Questo non riconoscere, essere del tutto estraneo, un po' mi fa rabbia, un po' mi rasserena".

Brano tratto da "Tutti contenti". Collana I Narratori, editore Feltrinelli.

Ma Nino Motta, così si chiama il personaggio del romanzo di Paolo Di Stefano, aveva vissuto ad Avola pochi infelicissimi anni rinserrato nel sottoscala di una casa dalla quale era per sempre partito il vecchio genitore, don Antonio l'Americano, lasciando un cappello appeso che il piccolo Nino, vedeva come una promessa e sognava il giorno in cui il vecchio genitore sarebbe finalmente tornato a reindossare il suo cappello.

Per me è diverso. Fra quei "muri polverosi" e quelle chiese io ho cominciato a provare i primi sentimenti della vita: le prime amicizie, le prime conversazioni impe-

gnate e chiosose a commento di quanto ci avevano insegnato a scuola, i primi innamoramenti.

Più che un ricordo sono parte di me stesso, della quale mi riapproprio quando torno ad Avola e subito mi torna il vigore di un tempo, almeno così mi pare.

Da qualche anno, in coincidenza con l'incontro con Michele D'Amico e con l'Associazione degli "Avolesi nel Mondo" da lui fondata, mi accade di interessarmi anche agli avolesi. La gente che sempre più numerosa abita la mia cittadina. Vorrei capire se quella popolazione ha una sua consistenza, principi ed interessi comuni che la distinguono, la fanno sentire cittadinanza, comunità che tende a realizzarsi, con una sua cultura ed un suo orgoglio.

Mi sono sforzato di riunire i miei concittadini e stabilire con loro un dialogo per riconoscersi, parlare delle comuni esigenze, delle tante cose che ci sono da fare ad Avola, fare uno sforzo per crescere insieme.

Mi sono ritrovato ogni volta con una cinquantina di persone, accorse con un avvertito scetticismo alle manifestazioni dell'Associazione. Evidentemente i più sensibili, appesantiti, tuttavia, dalle delusioni di tante fallite effimere iniziative.

Una cinquantina di persone, per lo più le stesse persone. Pochissimi giovani. Poi esco fuori dai luoghi degli incontri e scorgo un brulichio di gente intenta a procurarsi i divertimenti che passa... il Convento. Migliaia di giovani che sciamano inforcando moto dalle quali tentano impossibili colloqui.

Mi chiedo sgomento: Chi parla a costoro? Come si può raggiungerli? C'è ad Avola un posto dove si discute dei problemi della Città? Od anche solamente dei problemi dell'uomo di oggi? Dove siamo diretti? Che cosa possiamo aspettarci e che cosa vorremmo che ci capitasse nel futuro? Questo posto dove ci si incontra spontaneamente e si discute da cittadini, se c'è, io non lo conosco.

Per favore, ditemi dov'è. ■

Li figghji e li frati

di Franco Monello

Nel mese di marzo sono morti due miei fratelli: Venerando il 4 marzo del 1955 e Turi (Salvatore) il 25 marzo del 1995. Il primo aveva 21 anni, il secondo 55.

Questa poesia è dedicata al loro ricordo ed al dolore di una madre che, pur avendo 11 figli, rimase inconsolabile per la perdita di uno di loro, perché l'amore di una madre per i propri figli non può essere frazionato. Era già morta quando venne a mancare Turi.

Vuole anche essere un appello al ricordo dei congiunti che ci hanno lasciato, ma non per questo non fanno più parte di noi. Non per questo sono lontani. Spesso, anzi, sono più distanti i vivi.

Quannu ca s'abbicina u misi i marzu
Tanti pinseri m'affuddunu la menti
Spissu ri notti m'arrisbigghju e m'arzu
E firrju pi' la casa inutirmenti.

Pensu ch'eramu unnici: eramu tanti!
Pensu ca semu novi, e 'nsemu nenti!
Allura curri lu pinseri 'nfunnu
Pensu a lu megghju i tutti, a Vinnirannu

Pensu a la notti ca m'abbannunau
E senza vuliri sou sinni iju
a lu so' vasu e a quannu m'abbrazzau
Prima di suspirari: ni viremu, addiu!

Era nicuzzu e nun capeva nenti
Ma 'nto cori ristò 'mpressu, e nti la menti.
Marzu è propriu nu misi trariturri
M'arrubbau prima a iddu, e po' a Turi.

Ah!, Matri, quantu fu 'nfami lu ristinu
E quantu granni la respirazioni
Staitu accumulianu nu caminu
Ca avissi avutu 'na continuazionii

L'amuri ri 'na matri è troppu ranni,
e nun si po' tagghjari a feddi, a porzioni
'E figghji, sugnu unu o sugnu tanti,
tuttu va, a tutti, senza limitazionii

Pi' chissu non ci fu cunsulazzioni
Sapennu ca 'n'avivi ancora tanti
E lu to' cori cariu 'n sprufunnazzioni
Quannu ni mancau unu, 'nto ciuri i l'anni

Menu mali ca fusti furtunata,
e ti risparmiasti li svinturi
r'apprinniri duranti la sirata
ca nun c'era cchiù nemmanco Turi

Tanti sunu li jorna sbinturati
Tanti li tocchi di campana a mortu
Troppi li morti nostri arivurdati
Troppi i picuna c'annu scavatu l'ortu

Me matri, me patri, u 'zu Paulinu,
Anna, u zu' Paulu, u 'zu Nuzzu, a za' Vannina,
Vannuzzu, Adelina e a za' Rusina
E lu me' cori resta sempri cinu.

Si la vita è 'na rota, la morti è capricciosa
E nun fa sempri li cosi rigulari
Idda spissu camina a la ritrusa
E torna arrieri a li giuvini pigghjari

È giustu? Nun è giustu? Cu lu sapi!



**BANCA AGRICOLA
POPOLARE DI RAGUSA**

CRIPIPI BANCARIU BANC'A AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

La rappresentazione presepiale in Sicilia

di Franz Riccobono

La nostra terra anche nel campo presepiale ha espresso nel corso dei secoli una particolare produzione da presepe. È soprattutto a partire dal XVII secolo che si diffonde il gusto per la rappresentazione della natività sia in ambito ecclesiale che domestico. Già prima, nel XVI secolo, non era mancata l'attenzione per il presepe che veniva celebrato con opere in pittura e scultura raffiguranti la natività e la successiva fase dell'adorazione dei pastori. Il Museo Regionale di Messina conserva opere esemplari in tale ambito, a partire dalla grande pala d'altare di Polidoro Caldara da Caravaggio, della prima metà del Cinquecento, a quella di Deodato Guinaccia per finire all'eccezionale lavoro di Michelangelo Merisi da Caravaggio, che dà un'interpretazione rivoluzionaria della fatidica scena. In ambito scultoreo non mancano certo gli esempi, ma fra tutti vale la pena ricordare il gruppo marmoreo dell'Adorazione dei pastori, opera del messinese Rinaldo Bonanno. Ma, per tornare alla rappresentazione presepiale propriamente intesa in Sicilia, nel XVII secolo si ebbero due magistrali capiscuola: Matera e Zumbo; il primo operò essenzialmente nella Sicilia occidentale, mentre il secondo in quella orientale. Ma, al di là di questa distinzione territoriale, il Matera realizzò le sue figure in legno, terracotta e telacolla, mentre lo Zumbo guadagnò fama europea per la straordinaria bellezza delle sue figure in cera. Entrambi gli artisti seppero infondere nelle loro opere uno straordinario realismo, soprattutto nel carattere specifico di ciascun personaggio, anche in considerazione dei materiali impiegati e delle dimensioni

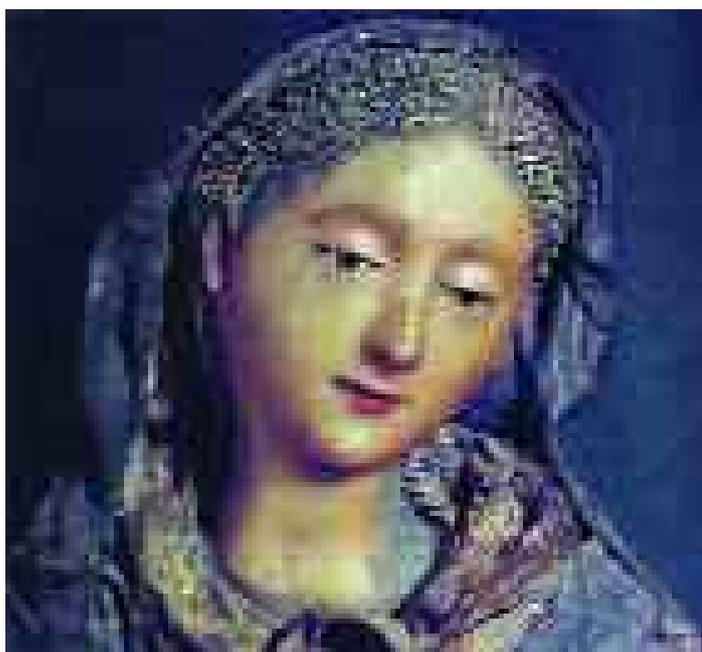
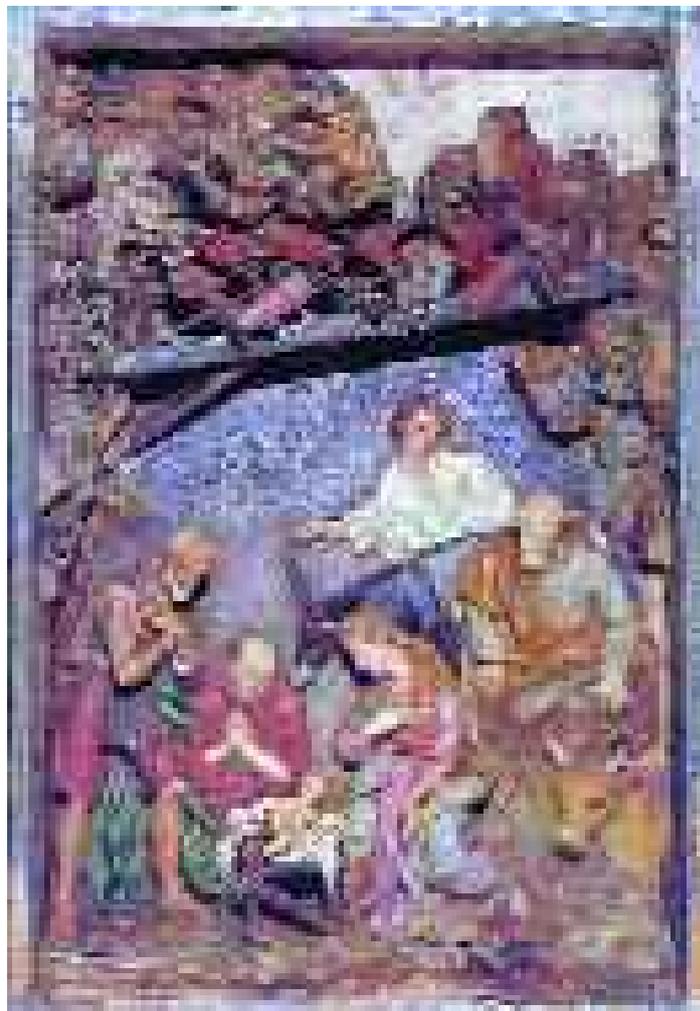


Figura di Madonna in cera e telacolla (part.) Messina, XIX sec.



Giovanni Rossello, *Natività*, Messina XVIII sec. (Museo Regionale).

contenute. In tale ambito va altresì ricordato quanto prodotto nella bottega trapanese del Tipa, che si distinse nella realizzazione di presepi entro teca, utilizzando avorio per le figure e materiali marini per la scenografia in cui ambientava la natività. Questi ultimi presepi, pur rientrando nell'arte popolare, presentano caratteristiche diverse, soprattutto per la ricchezza dei materiali impiegati (corallo, madreperla, avorio, ecc.). Il XVIII secolo può considerarsi il secolo d'oro per quanto concerne le rappresentazioni presepiali. Soprattutto a Napoli la moda di costruire presepi ebbe grande impulso, anche per il fatto che la stessa regina e le dame della corte borbonica si dilettaavano nel fabbricare e specialmente vestire le figure da presepe. Sia pure con forme diverse anche la Sicilia nel Settecento dimostrò la capacità dei propri artisti ed artigiani nel produrre presepi. Anche qui la scelta fu per forme di rappresentazione complesse ed articolate, che puntavano comunque a sottolineare gli aspetti caratteriali dei per-

sonaggi, non trascurando l'ideazione complessiva, scenografica della natività. Pur non mancando esempi di pastori vestiti alla maniera napoletana, la nostra produzione si distingue per l'uso della tecnica mista, cioè terracotta per volto ed arti e telacolla per l'abbigliamento. Non mancarono peraltro casi in cui il corpo dei pastori era realizzato in alabastro dipinto con abiti preziosi in seta o, alternativamente, con viso ed arti realizzati in cera ed abiti in telacolla o tessuto operato. Come altrove le misure variavano, sicché le figure andavano dai venti ai quaranta centimetri d'altezza. Oltre alle figure da presepe mobile, cioè montato e smontato ogni anno in occasione delle festività del Santo Natale, in Sicilia divenne in quegli anni diffusa l'abitudine di conservare ed ostentare perennemente, non solo a Natale, una rappresentazione presepiale realizzata all'interno di un'apposita teca costituita da una struttura in legno e vetri di protezione. Tali bacheche, di tipo più o meno ricercato, presero il nome di "scarabattole" o "scaffarate" ed avevano un posto loro riservato nella casa dei siciliani, quasi altario domestico, cui rivolgere preghiere e raccomandazioni. In quest'ambito va ricordato che, forse per sintetizzare in modo radicale la rappresentazione, si sviluppò con particolare diffusione la devozione al Bambino Gesù. Il santo pargoletto veniva esposto al centro di vari elementi decorativi dal malcelato significato allegorico, quali le pecorelle che alludevano al popolo di Dio, la fontana a cui mondersi dal peccato, ed altri elementi tratti dall'antico e dal nuovo Testamento. Nel corso del XIX secolo si andò via via



sviluppando la produzione di figure da presepe di proporzioni a volte ridotte, realizzate in terracotta quasi sempre vivacemente dipinta. Vastissima la produzione di essenziali figure che si rifacevano al repertorio dei personaggi tipici, quali *u maravigghiatu da rutta*, *u vecchiu cu cufularu*, il pastore con l'agnello sulle spalle, la donna con la gallina, con la fascina, con le zucche ed altro, mentre un ruolo ed un aspetto di maggior prestigio esprimevano anche qui i tre Re Magi, quasi sempre a cavallo. Probabilmente quasi ogni paese della Sicilia ebbe un proprio fabbricante di figura da presepe, un proprio *pasturaru*. Elemento distintivo essenziale di tale produzione è che queste figure venivano realizzate a tuttotondo e a mezzafigura, cioè modellate solo nella parte frontale, mentre al retro erano piatte, con un solo peduncolo di sostegno. Nella prima metà del XX secolo la produzione artigianale venne progressivamente affiancata da figure prodotte con tecniche e modalità industriali, sino a giungere ai pastori in plastica, che unitamente ad altre circostanze comportarono la fine del presepe, sostituito dal nordico abete. Tra gli ultimi artisti che profusero ogni capacità nel produrre figure da presepe vale la pena ricordare lo scultore Francesco Chiarello ed il professor Adolfo Romano in ambito colto, come pure il Maestro Lucerna di Caltagirone, ma operante a Messina, mentre quale continuatore della più autentica tradizione popolare va ricordato il messinese Letterio Allegra, che seppe plasmare con materiali modesti, quali l'argilla e la cartapesta, delle raffinate ed espressive figure da presepe che incontrarono il più ampio apprezzamento. ■



In alto
Bambino di cera (part.) con collana in corallo. Bottega messinese, XVIII sec.

A sinistra
Lamberti, Figura da presepe in carta pesta e telacolla, Messina XIX sec.

Il Natale che non conosciamo

di Carmine Tedesco

Tra storie, storielle e leggende, la letteratura, ora nobile ora popolare, sul Natale è quasi infinita, sicuramente non tutta conosciuta né da tutti. Ovviamente non parlo dell'Avvenimento Celeste (significato e valore della venuta redentrice di Cristo sulla terra), ma di quelle centinaia di terreni avvenimenti che, se conosciuti, fanno vivere il Natale ripetitivo come nuovo, diverso, originale.

Le microstorie e le minileggende che di seguito vado a proporvi hanno proprio questo scopo. Non immagino se e in che misura ciò potrà avverarsi; ma se non tentassi la perdita sarebbe certa. Avanti tutta, allora, non senza prima essermi rivolto ai lettori citando la frase pronunciata da Charlotte Carpenter Scott (moglie del famoso romanziere Walter): "Ricordati! Se il Natale non è nel tuo cuore, non lo troverai sotto l'albero".

1. LO SAPEVATE CHE... Il 25 dicembre come data di nascita di Gesù ha origini pagane. Non, infatti, i Vangeli né la Chiesa ufficiale l'hanno indicata o scelta, in quanto su di essa c'è sempre stata massima confusione, ma la tradizione pagana che, in detto giorno, festeggiava, insieme, il solstizio d'inverno e il ritorno del dio Sole che, col trascorrere dei giorni, inondava di sé vieppiù la campagna rendendola ubertosa. Quel giorno, dai Latini, in senso festoso, era detto "dies natalis solis invicti". A partire dal sec. IV, poi, adottando, una consuetudine avviata dai cristiani d'Egitto, i cristiani di Roma assunsero la data del 6 gennaio come giorno della Natività. Tale data, però, non convinse i vescovi della cristianità romana i quali, in seguito ad animati e lunghi dibattiti interni, fissarono il 25 dicembre quale data di nascita di Gesù. In base al seguente sillogismo (in apparenza senza alcun legame con la ricorrenza pagana predetta): assodato che il Cristo morì a 33 anni e che la data della morte era stata fissata al 25 marzo, la nascita non poteva che essere avvenuta il 25 dicembre, cioè nove mesi prima del miracoloso concepimento; ciò in considerazione del fatto che nella chiesa dei primi secoli si considerava come data reale della nascita di Gesù quella del concepimento avvenuto per azione dello Spirito santo.

Fu, poi, il pio imperatore Costantino a fissare definitivamente tale data come giorno di nascita di Gesù, venendo a coincidere, così, con la festa pagana.

2. LO SAPEVATE CHE... Il termine 'strenna' deriva dal nome della dea Strenia alla quale il re dei Sabini Tito Tazio (VIII sec. a. C.), mitico castigatore dei Romani rei dello storico Ratto, era molto devoto. Anche il moderno scambio di doni a Natale ebbe inizio al tempo di re Tazio al quale, il primo giorno dell'anno, come segno augurale, i sudditi portavano in dono un rametto di alloro o di ulivo raccolto, però, nel bosco sacro alla dea Strenia. Da allora, diffondendosi ed arricchendosi, lo scambio delle "strenne" è arrivato fino a noi,

accompagnato da numerosi non sempre divertenti episodi. Prima tra tutti, il vezzo di riciclare, con parenti e amici, il dono ricevuto.

In proposito, gustosissimo è il caso vissuto dal Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX. Egli, alla vigilia di Natale del 1850, avendo ricevuto in dono ancora dei grossi pesci da persona a lui grata, pensò di farli recapitare, come dono, ad un suo collega Cardinale; questi, a sua volta, pensò di rigirarli ad un amico, il quale, a sua volta, pensò... finché, di mano in mano passando, la sera i pesci arrivarono di nuovo a casa del Cardinale Antonelli, sempre grossi ma morbidecci e con gli occhi lessi.

3. LO SAPEVATE CHE... L'usanza dei bigliettini/cartoline con gli auguri stampati, in occasione delle festività natalizie, è abbastanza recente. Risale, infatti, al Natale del 1843 (in precedenza gli auguri venivano scritti a mano e recapitati al destinatario di persona o, se lontano, tramite corriere).

Si tramanda che l'inventore sia stato un antiquario di Londra, tale Henry Cole. Approssimandosi il Natale, Mr Cole si avvide che aveva dimenticato di inviare agli amici gli auguri per la ricorrenza; non volendo passare per trascurato e mancando il tempo materiale per scriverli a mano, pensò di correre ai ripari commissionando ad un suo amico artista, John Callot Horseley, un certo numero di cartoncini con disegno stampato (una famiglia raccolta attorno ad una tavola spoglia) e con in basso le scritte: "Vestite chi non ha abiti" e "Date da mangiare a chi ha fame". Il risultato conquistò subito il committente che si affrettò ad ordinarne ben mille, ovviamente con l'intento di venderli. Anche se ci volle qualche lustro perché l'idea attecchisse presso la gente comune, sir Horseley, tra i suoi estimatori, poté contare anche la puritana Regina Vittoria (1819-1901).

Intorno alla metà del secolo XIX, diffusasi ormai l'idea, gli ingenui disegni dell'inizio (uccellini, bambini, scorci panoramici innevati splendidamente dipinti a mano) vennero sostituiti da illustrazioni complesse e varie fatte a stampa; belle sicuramente ma non di certo artistiche.

Dall'Europa, nel 1874, l'idea delle cartoline d'augurio illustrate approdò nel Continente americano, partendo da Boston (USA), ad opera del litografo tedesco Louis Prang che, così, fece la sua fortuna mettendo a frutto la sua intraprendenza: ogni anno bandiva un concorso, con un premio della bellezza di mille dollari da assegnare all'autore del migliore bozzetto natalizio. Anche se, per vedere sui bigliettini Babbo Natale tutto di rosso vestito, bisogna arrivare al 1885 e l'albero di Natale dieci anni dopo.

4. LO SAPEVATE CHE... Il panettone, il tipico dolce natalizio, ha un suo antenato illustre nel grande pane rotondeg-

giante, condito di abbondante frutta candita, uva passa, spezie e miele, consumato negli antichi riti cristiani (la croce che ancora oggi si traccia sulle forme di pasta lievitata ne è una prova aggiuntiva). La nascita del “pane grande” (panettone) dolce pare sia da legare alla passione amorosa del nobiluomo milanese Ughetto degli Antellani, il quale, frequentando la corte di Ludovico Maria Sforza, signore di Milano (XV sec. d.C.), si innamorò di Adalgisa, figlia del fornaio Toni, e, per conquistarla, dopo essersi fatto assumere dal padre come garzone, inventò un pane farcito di uva secca e canditi di buccia di arancia e di cedro. La ricetta funzionò a meraviglia.

Una seconda storiella racconta che, a preparare qualcosa di molto vicino al panettone, sia stata una certa Suor Ughetta. Costei, per soddisfare il palato esigente delle consorelle, a Natale, creò un pane addolcito con uvetta che fu assai gradito, tanto da venire tosto inserito tra le prelibatezze del convento e messo a disposizione dei visitatori.

La terza leggenda, anch'essa ambientata a Milano, vede protagonista un altro Toni, cuoco di Ludovico il Moro (1452-1508), il quale, alla vigilia di Natale del 1483, mentre preparava il dolce per la cena, si distrasse per cui il dolce iniziò a bruciarsi; il Toni, allora, per mascherare l'acre sapore di bruciato, pensò di condirlo con un impasto di frutta candita e uva passa. La fantasiosa combinazione fu talmente gradita che Ludovico si fece chiamare il cuoco e, dopo essersi congratulato, gli chiese il nome di quella raffinata novità. Avendo ricevuto in risposta un “Non so, ancora”, il Duca stesso lo battezzò col nome di “Pan di Toni”, da cui, più tardi, panettone. Come, in seguito, il panettone sia arrivato alla squisitezza di oggi non rientra nello spirito di questo scritto. Basta sapere che molta parte vi ebbero le pasticcerie di Milano Motta e Alemagna.

5. LO SAPEVATE CHE... Le leggende intorno a Babbo Natale, diciamo così, si sprecano. E riferirle tutte è impossibile, né ritengo di raccontarne più d'una, in questo Natale del 2005. Ne privilegio, allora, una che viaggia tra il sacro ed il profano e che sapientemente miscela la storia con la leggenda, congiungendo il presente col passato, sotto il filo dell'originalità. La fantastoria narra che il Vescovo di Myra (città della Licia, Turchia), meglio in seguito ricordato come S. Nicola di Bari, la cui festa ricade il 6 dicembre, viaggiasse instancabilmente col suo bianco asinello carico di doni da consegnare ai bambini buoni nei giorni antecedenti le festività natalizie (la leggenda pura, poi, tramanda che talvolta Egli era seguito dal brutto gnomo “Peter il Nero” che puniva i bambini cattivi portando loro in dono cenere e carbone). I soli due legami che, oggi, avvicinano S. Nicola e Babbo Natale sono la presenza della lunga barba bianca e la leggenda che vuole che il Santo, per procurare una dote a tre sorelle oneste che

non trovavano marito in quanto molto povere, abbia calato dal camino della loro casa tre sacchi pieni d'oro. Questa leggenda, in seguito, fu amplificata attribuendo a S. Nicola l'abitudine di fare arrivare ai poveri il cibo attraverso, sempre, il camino. La grandezza benefattrice del Santo crebbe durante tutto il Medioevo affievolendosi solo nella prima metà del Cinquecento, anni in cui prese forma la Riforma Luterana, allorché l'unico difensore e benefattore dei poveri divenne il Bambino Gesù. La supposta, larga beneficenza di S. Nicola, allora, dall'Europa, veicolata dagli emigranti europei della fine del Settecento, sbarcò nelle Americhe. Agli Olandesi, per la precisione, fondatori di “New Amsterdam” (l'attuale New York), si deve il trapianto della storia di San Nicola che, nella loro lingua, suonava come “Sinter Klass”, da cui Santa Claus (anche se la cultura ufficiale fa risalire questa dizione alla corruzione del nome latino del santo: Sanctus Nicolaus). La paterna figura e la bonaria opera del Santo conquistarono

quasi subito il cuore degli stanziali inglesi i quali, Protestanti, quando nel 1804 fondarono la “Società Storica di New York” scelsero proprio San Nicola come protettore, spostando, però, le visite del Santo dal 6 al 24 dicembre (notte).

I viaggi solitari e faticosi del vecchio barbuto finirono negli Anni Venti (1800) quando, cioè, il tipografo newyorchese William Gilley diede alle stampe un poemetto su Santa Claus in cui questi veniva descritto come una persona molto anziana, bassa di statura, coperta da una pelliccia bianca alla guida di una slitta trascinata da una renna. Qualche anno dopo, il professore Clement Clark Moore, partendo dal libretto del Gilley, pubblicò un nuovo poemetto dal titolo “La notte prima di Natale. La visita di San Nicola” in cui il Santo veniva presentato come un

elfo che entrava nelle case calandosi dal camino per lasciare doni nelle calze appese al letto dai bambini prima di addormentarsi. Egli recepì anche il mezzo di locomozione del precedente libretto (la slitta), non più trascinata, però, ma volante, tirata da ben otto renne (alle quali, in seguito, ne fu aggiunta, per motivi commerciali, una nona: la capofila Rudolph) chiamate Blitsen, Comet, Cupid, Dancer, Kasher, Donner, Prancer, Vixen. Solo negli Anni Sessanta dello stesso secolo, il disegnatore Thomas Nast incominciò a personalizzare Babbo Natale, sottraendolo alla leggenda e immettendolo nella iconografia moderna: residenza al Polo Nord, distinzione tra bambini buoni e bambini cattivi, gnomi che costruiscono giocattoli e altri personaggi che preparano “cose dolci”.

Comunque vada, le leggende riportate ed i fatti descritti, veri o falsi, mezzi veri o mezzi falsi, annualmente immergono l'immaginario dell'umanità nell'oceano della speranza e nella poesia del sogno. E ci piace. ■



I fatti di Avola nei canti di protesta

di Sebastiano Burgaretta

protesta



Copertina del settimanale *Vie Nuove* del 12 dicembre 1968

I fatti di Avola del 2 dicembre 1968, che fecero registrare la morte di due lavoratori, Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia, e il ferimento di altre quarantotto persone, suscitò una vastissima eco nella coscienza civile e politica degli italiani; un'eco che andò dalle manifestazioni popolari di protesta, sorte immediatamente in tutta l'Italia, alle polemiche e alle discussioni politiche sulle ipotesi del disarmo della polizia nelle manifestazioni sindacali, alle pressanti richieste dei lavoratori dirette all'approvazione dello statuto dei lavoratori etc... Tale eco si protrasse per mesi, rinnovata e amplificata poi dai provvedimenti giudiziari presi a carico dei lavoratori e successivamente finiti nel calderone omologante di un'amnistia che seppelliva tutto. Un'eco che, confluita negli eventi dell'autunno caldo e nella stagione delle stragi che certa stampa definiva di stato, fece scrivere a Giuseppe Giarrizzo: *La prova generale della strategia della tensione, com'è noto, sarebbe stata ad un anno preciso da Avola la strage di Piazza Fontana: è arbitrario proporre che le radici di quel radicalismo di destra abbiano tratto succhi e alimento da iniziative di repressione e di scontro, proposte all'opinione politica come "errori"?* Quei fatti, assieme a tanti altri di quegli anni difficili della nostra storia nazionale, furono da subito oggetto di riflessione e di elaborazione artistica ad opera di cantastorie popolari, di gruppi vocali e musicali dediti alla ricerca e allo studio del canto popolare, e ancora di artisti vari, che ne scrissero e ne portarono testimonianza anche in teatro, uno per tutti il premio Nobel Dario Fo.

In questa sede voglio tentare una provvisoria sintesi dei canti e dei componimenti popolari che allora furono dedicati a quei

tragici fatti e alla forte risonanza che essi ebbero nel paese.

Il primo ad occuparsi con furente passione dell'argomento, esattamente il giorno successivo alla tragedia, fu il cantastore siciliano Franco Trincale, il quale il giorno 3 dicembre, abbandonato lo spettacolo cui allora stava partecipando a Roma, declamò nelle piazze della capitale la ballata *Sicilia a lutto (I fatti di Avola)*, che poi incise nel 45 giri *La tragedia di Avola* edito dalla Fonola, e pubblicò anche nel volume *Le ballate di Franco Trincale*, del quale si dà nota nei riferimenti bibliografici. Il testo integrale è il seguente:

*Sicilia oggi si piangi di duluri
nell'aria c'è l'oduri di li spari
la zagara non manda cchiù l'aduri
lu celu si fonniu con lu mari.
Iu cantu con lu feli 'ntra lu cori
contro li mafiusi e l'agrari
che la ricchezza vonnu assommari
con lu sangu di li lavuraturi.
Dove cantava spesso la lupara
a lu serviziu de li sfruttaturi
oggi con lu mitra si ci spara
contru li braccianti e minaturi.
E' sparsa in ogni luogo e cantieri
e muori sotto monti e li minieri
la carni di macellu siciliana
che ammazzano li figghi di buttana.
Stanca è la Sicilia di soprusi
e caldi hannu esseri sti mesi
li padri non ci sono intra li casi
ma li so figghi non si sono arresi.*

Ai primi di gennaio 1969 venne ad Avola il ministro dei lavoro Giacomo Brodolini, il quale, parlando con voce flebile e a fatica a causa del male che da lì a pochi mesi lo avrebbe portato alla tomba, si impegnò all'approvazione – impegno poi realmente mantenuto – dello statuto dei diritti dei lavoratori. Condannò la pratica del caporalato, parlando con tono fermo e parole chiare, che la dicono lunga sul clima sociale che allora c'era in Italia. Concludendo il suo discorso, ebbe a dire: *Desidero dire che le attività illegittime di chi pratica il mestiere di "caporale" lo rendono perseguibile da parte della legge. Come tale il "caporale" va posto ai margini della società, insieme a tutti coloro i quali concorrono a questo infame commercio. Ci sarà qualcuno il quale penserà forse che le mie parole siano destinate a passare come altre parole che sono state pronunciate nel corso di questi ultimi anni. Ebbene, intendendo affermare che, chi ritenesse questo, si sbaglia; chi vuole*

provare a praticare ancora l'infame commercio e il vergognoso mestiere del "caporale", ci riprovi e vedremo chi si romperà la testa! Queste parole sono significative, e, se le cito in questa sede, è per dare l'idea di ciò che avveniva nel paese e rendere quindi più comprensibile a quanti non c'erano e perciò, nel clima assai diverso di oggi, potrebbero non realizzare quel clima sociale e ritenere esagerate o fuori contesto i canti che furono ispirati dai fatti di Avola. Fu, per esempio, il 30 di quello stesso gennaio 1969 che, ad apertura di un grande comizio che si tenne in piazza del Parlamento a Palermo, venne cantata la seguente ballata del repertorio de "I Travaglini", intitolata *Ricordare Avola*:

*Guarda la terra
la terra cara
com'è disegnata
com'è cresciuta
con gli odori
di casa tua
con gli odori
di casa tua.*

*Guarda dall'alto
la terra amata
com'è tutta azzurra
com'è dei padroni.
Ancora loro,
ma fino a quando?
Ancora loro,
ma fino a quando?*

*Guarda la terra
la terra cara
com'è tutta rossa
com'è tutta amara.
Ancora morti,
ma fino a quando?
Ancora morti,
ma fino a quando?*

*Qui la giornata
tremila lire.
Angelo Sigona
Giuseppe Scibila
chiedon l'aumento:
trecento lire.
Chiedono l'aumento:
trecento lire.*

*Gliel'hanno dato
a colpi di mitra
sulla statale
di ulivi e limoni
i cani del regime
i cani dei padroni,
i cani del regime
i cani dei padroni.*

*Però le trombe
le hanno suonate,
hanno rispettato
le norme di rito.
Ma i morti allora?
Niente. Un errore.
Ma i morti allora?
Niente. Un errore.*

Nel novembre del 1969 per "I dischi del Sole" prodotti dalle Edizioni del Gallo, il gruppo del *Canzoniere di Rimini* incise il 45 giri *Avola, 2 dicembre 1968*, con la voce di Giovanni Poggiali, che è autore del testo e della musica. La canzone era stata già eseguita dallo stesso Poggiali nel febbraio dello stesso anno in uno spettacolo organizzato a Rimini dal locale Movimento studentesco. L'esecuzione di allora segnò una svolta importante nell'attività artistica di Poggiali e dell'intero gruppo del *Canzoniere di Rimini*, che si orientarono verso un tipo di canzone considerata, non più soltanto come un mezzo espressivo a livello individuale, ma come mezzo di comunicazione molto più efficace e immediato anche sul piano politico. Successivamente fu incisa anche dal *Nuovo Canzoniere Milanese* in *Il bosco degli alberi*. Testo e musica sono stati pubblicati nel volumetto *La linea rossa della canzone n. 4* per le Edizioni del Gallo, e poi ancora in altri per i quali si rimanda ai riferimenti bibliografici.

Il testo integrale della canzone è il seguente:



*Due dicembre, giorno bianco
per la gente in ufficio
e che si vede passare
solite carte e fatture.
Due dicembre, giorno bianco
per mia madre in cucina,
che cantando prepara
il pranzo e la cena.
Due dicembre, giorno nero
per la gente che è stanca
e che scende nelle strade
perché vuole un po' di pane.
Due dicembre, giorno nero
da finire al cimitero,
da finirci, assassinati
da quei servi malpagati.*

*Ma si sa, si sa che
ma si sa, si sa che
loro vengon coi fucili
loro vengono coi mitra,
loro vengono in cento,
mai che siano da soli.
Loro vengon coi fucili
loro vengono coi mitra,
loro vengono in cento,
mai che siano da soli.*

*Due dicembre, giorno bianco
per mio padre, che è sereno:
oramai è assicurato,
ogni mese paga lo Stato.
Due dicembre, giorno bianco
per la gente che è tranquilla
e che approva con la testa
quello che scrive la stampa.
Due dicembre, giorno nero
per chi cerca una risposta,
per chi agisce e più non parla
e si difende come può.
Due dicembre, giorno nero
per chi chiede un aumento
e la risposta è solo una,
la risposta è di violenza.
Due dicembre, giorno nero
da finire al cimitero.*

Durante lo sciopero generale del 19 novembre 1969 rimase ucciso l'agente Antonio Annarumma, e l'episodio provocò agitazioni e disordini durante i funerali dell'agente. A quel momento risale e si ispira la canzone che scrisse, e poi incise nel LP *Ogni giorno in piazza*, Leoncarlo Settimelli. Nella canzone, che ha per titolo *E subito ci hanno detto*, si fa riferimento ai fatti di Avola e a quelli di Battipaglia, avvenuti nell'aprile del 1969. Il testo è il seguente:

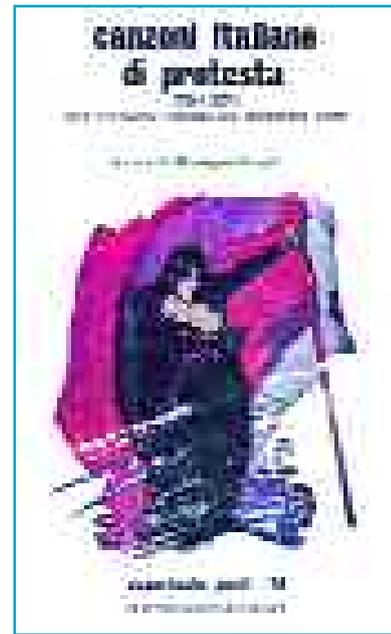
*Ne hanno ammazzati due
ad Avola, in dicembre,
e subito ci hanno detto
che non accadrà mai più.*

*E due sono anche quelli
crepati a Battipaglia,
e subito ci hanno detto
che non accadrà mai più.*

*Ma più di cento i morti,
e Scelba, e Tambroni, e Restivo:
vent'anni di mitra e bastone
che fanno scudo al padrone.*

*Poi a Milano un giorno
un poliziotto è a terra;
adesso tutto è chiaro:
la guerra chiama guerra!*

Del 1970 è la lunga ballata di Giovanna Marini, che venne presentata dall'autrice nella seconda parte dello spettacolo *L'aria concessa è poca*. Al centro della composizione, intitolata *La nave*, che si presenta come il serrato resoconto di viaggi e di esperienze di contatto con la gente su e giù per l'Italia, è l'individuazione del "rito" come strumento che renda accettabile, qualche volta sacro, lo sfruttamento più o meno brutale cui, in forme diverse, al nord come al sud, era allora sottoposto un proletariato alla ricerca della sua autonomia anche culturale. In



tale contesto si inseriscono le considerazioni relative ai fatti di Avola:

*... In quel pezzo che corre tra Pesaro e Forlì
sono appagati, silenziosi:
come una chiocchia la cooperativa
fornisce, dispensa, regola e controlla,
ma gli sguardi dei braccianti restano opachi,
curve le schiene dei coltivatori diretti:
a vederli piegati con le carte in mano
viene da pensare: «Poveretti!»,
a vederli piegati con le carte in mano
viene da pensare: «Poveretti!».
«Allegrìa, allegrìa!» strillava l'ottimistico
altoparlante di una giardinetta
nelle strade deserte di Cesena, all'alba
che seguiva i tragici fatti di Avola;
il giornale con testata nera cubitale
diceva «lutto nazionale»,
tutti chiusi in sezione a ciclostilare
manifesti e volantini per deprecare,
ma all'alba, nella nebbia della città deserta,
gracchiava tenace la giardinetta:
«Allegrìa, allegrìa, tutti a ballare!»:
era la Casa del popolo, naturale,
che doveva rifare i suoi novanta milioni
di sala da ballo con illuminazione,
che doveva rifare i suoi novanta milioni...*

Nel biennio 1969/70, con l'acuirsi delle lotte politiche e sociali, con l'enorme crescita qualitativa e quantitativa della lotta di massa e con il consolidarsi di forme organizzative nella sinistra rivoluzionaria, la canzone di argomento politico divenne soprattutto una bandiera, uno strumento importante per comunicare obiettivi ed esperienze di lotta, per acquistare maggiore consapevolezza critica e unitaria. In questo clima nacquero quelle che sono state definite canzoni della "lotta dura". Sono

canzoni che, se da un lato sono cariche di trionfalismo e talvolta anche di retorica, dall'altro caratterizzano un preciso momento storico dell'Italia nel quale viene raggiunto un altissimo punto di convergenza, di immediatezza e di identità fra le lotte operaie e le forme espressive che quelle lotte generavano. Emblematica, a tale riguardo, è la canzone di Pino Masi e Piero Nissim *L'ora del fucile*, incisa, in un 45 giri di Lotta continua. Il componimento, che spazia sul panorama mondiale degli eventi politici e bellici di quel periodo, è una sorta di rielaborazione della famosa canzone di Barry Mc Guire *Eve for destruction*, sulla cui musica viene come formulata una risposta all'autore, col rovesciamento netto del significato della versione originale. In questa sede si estrapola il brano che contiene il riferimento ai fatti di Avola:

*Le masse anche in Europa non stanno più a guardare,
la lotta esplose ovunque e non si può fermare;
ovunque barricate: da Burgos a Stettino,
ed anche qui da noi, da Avola a Torino,
da Orgosolo a Marghera, da Battipaglia a Reggio,
la lotta dura avanza, i padroni avran la peggio.*

*E quindi: cosa vuoi di più, compagno, per capire
che è suonata l'ora del fucile?*

E' della primavera del 1969 la ripresa, col titolo *Ci ragiono e canto n. 2*, di uno spettacolo che la Cooperativa Nuova Scena aveva realizzato nel 1966. Alla nuova edizione prese parte come interprete Dario Fo, che nello spettacolo inserì la canzone *Avola*, scritta da lui e musicata da Enzo Del Re e Antonio Infantino. Il brano, eseguito dallo stesso Fo, fu poi pubblicato nella raccolta discografica dallo stesso titolo. Venne successivamente eseguito da Del Re nel LP *Qui tutto bene... e così spero di te* e da Infantino, con il gruppo di Tricarico, nel LP *I tarantolati*. Il testo integrale è il seguente:

Avola...Avola...

*Saranno stati cento, duecento, quattrocento o forse mille Avola
provincia di Siracusa*

*Giù, roba di terronia, braccianti
cantano:*

«Forza compagni andiamo avanti rivoluzione trionferà.»

*Lungo le strade fermano camion
hanno rovesciato due macchine*

Gente: basta, così non si può andare avanti, ci strozzano.

Carabinieri, poliziotti, mitra, elmetto

*Buoni ragazzi, cerchiamo di ragionare,
tornate a casa, sgomberate.*

*Uno tira un candelotto fumogeno, uno della polizia
calcolato male il vento,*

un gran nuvolone di fumo va in faccia alla polizia.

Tosse tosse.

Ci vengono addosso.

Li prende la follia.

Per terra tre chili di bossoli di proiettili.

Uno, due inchiodati per terra.

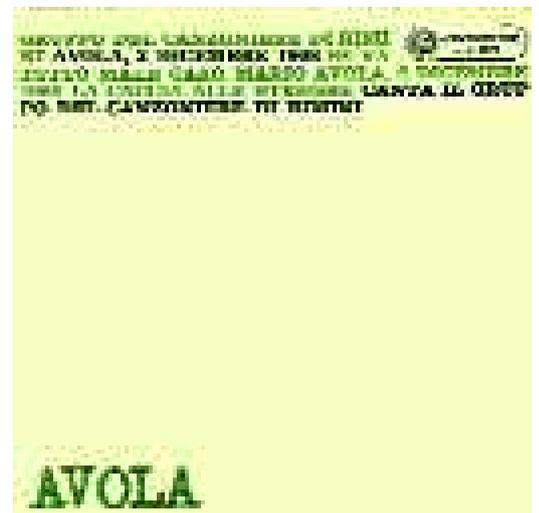
Arrivano le donne piangendo,



*arriva il telegramma del ministro: «Sentite condoglianze,
[spiaciuto disgrazia, stop]
Arrivano lire 500.000 a testa, 10.000 a chilo, più che il filetto
I lavoratori scioperano in tutta Italia.
I sindacati hanno deciso per venti minuti di sciopero
senza uscire dalla fabbrica.
Grazie compagni per il gesto di solidarietà
Grazie ecc...*

Bibliografia di riferimento

- F. Trincale, *Le ballate di Franco Trincale*, Feltrinelli, Milano 1970.
- D. Fo, *Ci ragiono e canto*, Bertani, Verona 1972.
- D. Fo, *Ballate e canzoni*, Newton Compton Editori, Roma 1976.
- AA.VV., *La linea rossa della canzone, n.4*, Edizioni del Gallo, Milano 1973.
- G. Vettori, (a c d), *Canzoni italiane di protesta*, Newton Compton Editori, Roma 1974.
- P. Nissim (a c d), *Canti della lotta dura*, Savelli, Roma 1974.
- G. Marini, *Italia, quanto sei lunga*, Mazzotta, Milano 1977.
- S. Burgaretta, *I fatti di Avola*, Libreria Editrice Urso, Avola 1981; 1998.



Copertina
del disco
Avola.

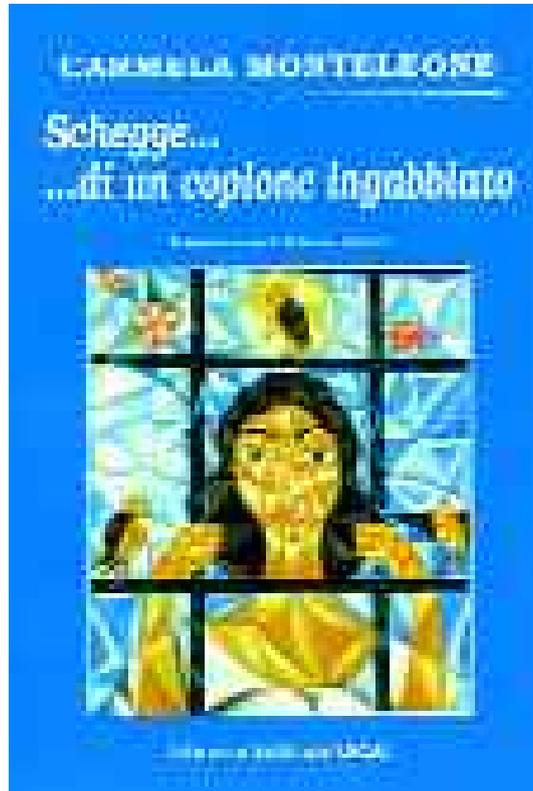
I ruoli della vita nell'opera di Carmela Monteleone

di Grazia Maria Schirinà

Profondamente autobiografica e, oserci dire, disarmante, nel contenuto ma anche nella forma, la silloge di Carmela Monteleone *Schegge... di un copione ingabbiato* edito dalla Libreria Editrice Urso, presentato da Roberto Rubino e corredato di foto dei dipinti di Emanuele Nicastrò di cui si parla in questo numero. Autobiografica e disarmante, perché alla semplicità del linguaggio fa riscontro altrettanta semplicità di sentimenti espressi senza reticenza e, proprio per questo, chiari e intelligibili nel loro profondo significato evocativo. Il pensiero si impone, lasciando i lettori senza parole, meravigliati, col cuore in gola... poiché, quando si esprime un simile dolore così profondamente, non ci sono parole che possano bastare. Il Primario della Nefrologia, il Dr. Daidone ha detto all'autrice: "da anni lavoro con i dializzati ma tu mi hai imposto un mondo che credevo di conoscere totalmente, e che, grazie a te, ho scoperto di più. Mi hai lasciato con il cuore in gola".

Attraverso l'uso di un linguaggio comune, la scrittura semplice, usando dei parametri comprensibili a tutti, ha un'efficacia eccezionale, perché parla all'anima e rende vivi e vitali i concetti. Questo non è da tutti, è dei grandi, e chi lo capisce si trova quasi sgomento di fronte a tanta freschezza di linguaggio. Se poi si considerano i contenuti, tale freschezza rende davvero disarmati come di fronte a un sorriso di bambino o come di fronte a una grande gioia o a un grande dolore. Si ritrova nell'opera il disagio di vivere, o meglio, di accettare la dura realtà della vita che porta via tutto, e, in primo luogo, gli affetti più cari. Eppure la vita si rinnova e, se da un lato toglie, dall'altro dà e fa credito regalando, come dice l'autrice, *piccole attenzioni che illuminano / i miei cupi occhi e li rendono splendidi / note di una musica soave e leggiadra / che mi fa volare per spazi infiniti / dolcezze che accarezzano la vita cullandola / come si fa con una bimba appena nata /...e son felici di tutto ciò...*

La malattia, il disagio di viverla e di vivere, costituiscono il nucleo centrale, l'elemento forse ispiratore che fa da collante a tutta l'opera. Il male fisico condiziona l'ispirazione poetica che si estrinseca attraverso una serie di note biografiche nelle quali c'è sempre tuttavia, una serie di figure positive che aiutano a



superare le difficoltà della quotidianità, una serie di affetti che produce *...una forza di vivere che va oltre ogni limite della mia malattia...* Basta poco, basta un sorriso, in un mondo fatto di paura e di dolore, per incoraggiare: *Un sorriso / ...forse... / è la chiave di questo caos. / Dolcemente lo raccolgo fra le mie mani / lo pongo sui miei occhi / lo nascondo nel mio cuore /... e respiro... / di quel sorriso...* E tuttavia si tratta di un sorriso che non riesce a eliminare l'infinita tristezza che la consapevolezza dell'essere procura. A volte il sorriso è una maschera da indossare nei rapporti con gli altri e da appendere a un chiodo, per recuperare il proprio essere, la propria fragilità. La silloge consta di due parti, la prima di soli componimenti poetici e la seconda di poesia e prosa. Spiccatamente tragico è il ruolo del "dramma" della vita in cui l'attore si muove a tentoni e intimidito dalle

assurde bestialità che il nemico quotidianamente infligge, mentre l'orchestra suona note stonate e il vento gira sempre al contrario. Forse *uscire di scena / è il solo mezzo / per trovare la giusta regia. / Qui in vita sono gli altri / a scrivere il copione. / Si pensa di gestire tutto / mentre si è padroni del niente.* La consapevolezza di avere "molte cose da svelare" e "molte cose da raccontare" trascende la parola, perché *le parole sono follia, / spazi vuoti senza senso.* Nella vita forse diventa più giusto e pregnante il silenzio: *rompete le parole: sono solo frastuoni inutili.*

Eppure la comunicazione del disagio viene affidata alle parole che, con semplicità, trasmettono la grande sensibilità dell'autrice, provata nel corpo e nell'anima dalla malattia e dalla perdita dei genitori. L'intento, come ho avuto modo di apprezzare, anche attraverso un dialogo con lei, è quello di utilizzare lo scrivere per far conoscere, a chi è cieco volutamente, i dolori dell'anima. Un senso di tristezza pervade tutte le liriche, soprattutto quelle in cui si rievoca la figura paterna e materna; il vuoto lasciato non viene colmato e la solitudine resta anche nei momenti in cui più vicina è la presenza del fratello, sempre prodigo di attenzioni e affetto, e dei nipotini, che la riportano forzatamente ad un mondo popolato da miti in cui primeggia la parola chiave "Ulisse". La seconda parte *Schegge di vita ospedaliera* è una sorta di diario che propone, tramite

Il Vittoriano

di Corrado Vella

appunti raggruppati per anno, l'evoluzione della malattia fisica e l'incontro casuale con degenti accomunati dallo stesso male. Ma *nessun incontro è casuale nella vita. Tutto è già stabilito.* La ricerca e la riscoperta di Dio, di una religione più vera e dolorosa, regalano la saggezza di vivere e capire che è giusto parlare adesso che attendere la fine del tutto per poi vivere nel pentimento di aver taciuto ciò che avresti potuto dire.

Perché il tempo fugge... e non sai cosa accadrà domani... allora è giusto... dire grazie... adesso... dire grazie a chi mi ha insegnato... che la positività è la mappa che ci guiderà...

Alla base, una ricerca del futuro che lascia sospesi molti interrogativi, anche se forte è, su tutto, l'incitamento a vivere bene la vita che ci resta con forza d'animo e volontà; questo concetto si intravede anche nelle liriche in cui l'autrice sente venire meno questa forza che va "a farsi benedire", e non ha voglia di combattere contro "le tempeste della vita". Il sentimento del tempo che fugge e tradisce, portandosi via affetti e salute, nell'introspezione che ne fa l'autrice, diventa anche motivo di consapevolezza di essere *destinati al peggio, anche quando la vita regala sprazzi di serenità*; eppure, scorrendo le righe, ci si accorge che la voglia di volare verso la vita esiste ancora.

La solitudine porta a meditare, a cercare, scoprire anche quelle verità che non si vorrebbero conoscere. Spesso al male si aggiunge altro male, quello che si fa giornalmente quasi per caso, perché l'uomo ha fatto in modo che sopra ogni cosa regni il male e l'inganno. Forte è il grido che si percepisce alla fine della raccolta, quasi un'ulteriore ricerca della verità dell'essere umano, nel voler chiedere "chi sono io veramente?". ■



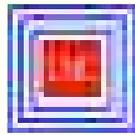
Sono molti gli "avolesi" che hanno avuto modo di visitare la Città Eterna e certamente gran parte di essi avrà sostato davanti all'Altare della Patria che da oltre ottanta anni custodisce il sacello del Milite Ignoto, sotto il basamento della statua equestre di Vittorio Emanuele II, ai piedi della vigile e austera Dea Roma.

Questo monumento fa parte della nostra storia ed esprime significativi valori.

Siamo nel lontano gennaio 1870. Nel primo pomeriggio il Re d'Italia moriva nel suo letto in una stanza al primo piano del Quirinale.

I primi sintomi di una banale influenza

si erano manifestati il 29 dicembre durante il viaggio di ritorno da Torino a Roma. Il male era stato sottovalutato e il Sovrano non aveva modificato l'agenda degli impegni. Il 31 dicembre aveva ricevuto gli ambasciatori accreditati per gli auguri per il nuovo anno e il primo gennaio le rappresentanze di Camera e Senato. Solo il 4 gennaio l'accentuarsi del male aveva consigliato l'annullamento delle udienze. Il giorno dopo, la notizia della morte del Gen. Alfonso La Marmora lo aveva turbato profondamente. Il ricordo dell'alto Ufficiale e uomo di Stato gli faceva ripercorrere, non senza amarezza e rimpianti, parte della sua vita, la

CENTRO MATERIALE CONTABILE
Concessionario Buffetti

PRESENTA

GRAF VON FABER-CASTELL

UNA COMBINAZIONE INIMITABILE DI MATERIALI PREGIATI,
 RAFFINATO GUSTO ESTETICO ED ELEVATO LIVELLO DI FUNZIONALITÀ

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810



...il meglio per scrivere

più intensa e significativa, dal lontano 1849 fino alla costituzione dello Stato Unitario. La sera la febbre era elevatissima. I dottori Bruno e Guido Baccelli diagnosticarono una forma acutissima di pleuropolmonite. Il 7 gennaio il Re si spegneva dopo avere ricevuto nella mat-tinata il sacramento degli infermi dal canonico Anzino, rappacificato con Dio.

L'annuncio gettò nello sconforto l'intera nazione e Agostino Depretis, commemorandolo in Parlamento, accentuò il fatto che l'uomo, più di qualsiasi altro, meritava il titolo di padre della Patria.

Il Consiglio Comunale di Roma insistette perché la salma anziché nella Basilica di Superga venisse tumulata nel Pantheon che fu dichiarato sepolcro dei Re d'Italia. In tutto il Paese vennero costituiti comitati con lo scopo di erigere monumenti commemorativi e così avvenne.

Si scoprirono lapidi e si intitolarono al defunto vie e piazze. Anche ad Avola la strada principale, il vecchio cardo, che collega porta Siracusa alla stazione, è stata intitolata a Vittorio Emanuele II. A questo spontaneo movimento di opinione non fu insensibile il mondo politico e nel 1881 il governo, d'intesa con la Casa Reale, bandì un concorso per la progettazione di un monumento funebre dedicato a Vittorio Emanuele II da erigere a Roma. Il concorso fu aperto a tutti e i concorrenti presentarono una diversificazione di progetti dai più sobri ai più fantasiosi. Vinse il francese Nenot che incassò il premio di cinquanta mila franchi ma il suo progetto non fu mai realizzato.

Il concorso fu riproposto l'anno successivo, questa volta con la definizione del luogo, il colle capitolino, e il limite di spesa, due milioni di lire di allora, e

fu nominata una commissione per l'esame dei progetti, la cui presidenza fu affidata all'On. Zanardelli, già Presidente del Consiglio. Dopo due anni di accese discussioni la commissione, il 9 febbraio 1884, attribuì il primo premio all'architetto marchigiano Giuseppe Sacconi, nominato anche sovrintendente e direttore dei lavori.

Il 22 marzo successivo il Re Umberto I pose la prima pietra e iniziarono i lavori che durarono venticinque anni. Il Sacconi non riuscì a vedere ultimata la sua opera e nel 1905, dopo la sua morte, la direzione dei lavori fu affidata a una terna di architetti: Pio Piacentini, Gaetano Kock e Manfredo Manfredi.

Anche la statua del Re ebbe la sua storia. Il progetto del Sacconi prevedeva una statua raffigurante un Re assiso su un trono e una dea, la Vittoria, che gli poneva sul capo un alloro trionfale. Questa raffigurazione in linea con la retorica di allora non piacque. Fu bandito un concorso per una statua equestre e vinse uno scultore Friulano di Stevenà di Sacile (PN), Enrico Chiaradia. A nulla valse la polemica fra il Sacconi e il Chiaradia. La statua, che richiese ben cinquanta tonnellate di bronzo, venne fusa e portata a termine da Emilio Galloni nel 1901. In una rara foto dell'epoca, all'interno della pancia del cavallo, si notano undici uomini che banchettano intorno un tavolo. Il 4 giugno del 1911 Vittorio Emanuele III inaugurò il Vittoriano che però rimase vuoto.

Le polemiche che seguirono lo sviluppo dei lavori fecero fatica a sopirsi. Si discusse sulla spesa, sui materiali impiegati, non il marmo travertino dei Colli Albani ma il botticino delle cave bresciane, meno adatto ma proveniente dal collegio elettorale dello Zanardelli.

E poi il progetto stesso, il bianco, (si suggerì di alleggerirlo con grandi pois variopinti e di venderlo a un petroliere texano).

Il monumento è rimasto lì. Adesso non è più vuoto. Dal primo novembre 1921 custodisce il sacello del Milite Ignoto, la sepoltura del soldato senza nome.

Qui il discorso acquista sfumature diverse che meritano un breve approfondimento. Nel mondo intellettuale di allora ci si diletta nell'affermare che il primo conflitto mondiale aveva concluso il nostro travagliato Risorgimento.

Ma quale Risorgimento? Quello che taluni ceti gelosamente avallavano a sé, avulso dal contributo delle masse, estranee alla conquista delle libertà costituzionali e alla formazione istituzionale del Paese. Dopo l'immane conflitto i più presero coscienza che mancava ancora un anello per concludere il ciclo, un riconoscimento, una consacrazione, ma soprattutto una maturazione in chiave di religione civile. E questo avvenne.

La scelta della salma di un soldato d'Italia custodita in un unico blocco di botticino cavo rappresentava il tributo di sangue e i sacrifici del popolo italiano. Si concretizzava il passaggio storico da un Risorgimento compiuto da una ristretta élite alla Nazione di tutti i cittadini che per la prima volta venivano di diritto coinvolti nella vita dello Stato.

Il Milite Ignoto rappresentò simbolicamente l'entrata delle masse popolari "dentro" lo Stato ed è significativo il fatto che ciò avvenne non a seguito di cinquanta anni di vita vissuta nello Stato Unitario, ma per la partecipazione alla carneficina del conflitto di tutti i soldati-cittadini che avevano assolto l'estremo dovere. ■



- SVILUPPO E STAMPA IMMEDIATA
- SERVIZI MATERIALI
- CLASSE E RICERCHIE VARIE
- MONTAGGI VIDEO

- PASSAGGI FILMS 8 E SUPER 8 IN VHS
- FOTO SU TELA E TESSUTO
- FOTO MONTAGGI
- FOTO FOTOCOPIE
- FOTOCOPIE A COLORI

Via Doppia Meridiana, 42 - AVOLA - Tel./Fax: 0923/523024

La chiesa di Sant'Aloi e gli *agasones* avolesi del tardo '500

di Paolo Magro

Tra le numerose chiese esistenti prima del terremoto del 1693 nell'antica Avola, ce n'è una che mi è particolarmente simpatica: Sant'Eligio (da noi detta Sant'Aloe). Non si tratta di una chiesa importante, probabilmente non era molto vasta né certo molto antica, almeno a giudicare dalle notizie a mia disposizione. Non si pensi ad una di quelle chiese ricche di tesori artistici e di marmi pregiati: era semplice, modesta forse, ma a me piace soprattutto per il modo in cui è nata, per la sua origine e la sua funzione nella città di allora, che suggeriscono qualche riflessione.

La chiesa sorse nel gennaio del 1598 (almeno come idea-esigenza), come ci dice un documento che troviamo agli atti della Curia Vicariale. Si tratta di un testo conosciuto dal nostro Gaetano Gubernale e da Lui riportato, purtroppo, spiace dirlo, con molti errori in una sua opera manoscritta: Chiese e monasteri di Avola, presente nella Biblioteca Comunale di Siracusa - s.v. S. Eligio - SR 1936; pubblicato successivamente dalla cara amica Francesca Gringeri Pantano nel suo "La città esagonale" (Sellerio Editore - Palermo 1996).

Noi ci permettiamo darne una nostra lettura, leggermente diversa: *Est notandum qualiter hodie, die qua supra (XVI eiusdem januarij XI Ind. 1598) comparuerunt coram domino Laurentio de Toro, vicario terre Abole Paulus di Cassibba, Iacobus di Corsico, Bernardus (o Bernardinus) di Maniscalco, Antonius di Bono et multi alij agasones idest bordonarij dicte terre et dixerunt quod per (o pro) eorum devotione pingere fecerunt imaginem S.ti Alois sumptibus omnium agasonum dicte terre; et qualiter deo annuente pretendunt edifica-*



Sant'Eligio Vescovo.

re facere ecclesiam dedicandam dicto sancto.. Volunt per modo(um) dictam imaginem ponere loco dispositi intus ecclesiam Sancti Antonij dicte terre ut cum edificata fuerit dicta ecclesia S. Alois possint libere dictam imaginem accipere et in (o intus) dictam ecclesiam ponere; quod vicarius se ...? et mandavit ut facerem hanc notam loco dispositi et ut in futurum appareat facta fuit et est presens nota suis die loco et... valitura.

Il documento, nel (suo) latino curiale di fine cinquecento, c'informa che si sono presentati davanti al vicario nella curia vicariale di Avola, il 16 gennaio 1598, un gruppo di *agasones* (asinai, marescalchi, bordonari) con i loro rappresentanti (pensiamo) i quali chiedono il permesso di collocare provvisoriamente, in deposito nella chiesa di Sant'Antonio un quadro di

Sant'Aloe, loro protettore, che hanno fatto dipingere a loro spese e per loro devozione, in attesa di poterlo trasportare in una chiesa dedicata a questo santo, che hanno intenzione di far costruire. Il vicario don Lorenzo Toro ha accordato tale permesso e lo scriba della curia redige questo verbale (nota) di quanto è accaduto. La vivacità del racconto s'impone subito e ci fa interrogare sui motivi di questo impegno manifestato dai nostri concittadini del sec. XVI, esteso fino al punto di voler costruire una chiesa in onore di sant'Eligio, da noi chiamato alla francese (Eloi) Aloi.

La risposta, una possibile risposta, ci viene fornita da Gaetano Gubernale il quale scrive: "Nel 1597 in seguito all'epidemia tra gli animali da soma per volontà della congregazione dei garzoni e bordonari fu iniziata la costruzione della chiesuola di S. Aloe (Eligio), del quale avevano già fatto dipingere un quadro" (G. Gubernale, *Avola*, Ed. Pro Loco 1989, pagg.190-191). Questa indicazione che ci viene offerta dall'appassionato ricercatore avolese, fra l'altro un po' generica e approssimativa (io non so se ci fosse ad Avola "una congregazione di garzoni e bordonari") per quanto utile a darci una spiegazione su quanto succede nel gennaio 1598, credo vada integrata con un esame complessivo della situazione religiosa ed economica della città in quel momento, che individui altre ragioni e cause diverse. Sono infatti i decenni successivi alla conclusione del Concilio di Trento (1563), durante i quali in città si assiste alla costituzione di confraternite e associazioni che saranno molto presenti nelle varie chiese, nei primi anni del nuovo secolo, ed indicano un chiaro impegno della Chiesa a realiz-

zare un nuovo rapporto con la società civile.

Nel clima post-riformista di quegli anni, la chiesa avolese punta ad organizzare i fedeli in modo più intenso e continuo anche per preservarlo da possibili infiltrazioni protestanti ed educarlo ad una fede più responsabile e matura. C'è in città, ci pare, un lavoro pastorale rivolto a tutte le categorie, che dobbiamo meglio approfondire e focalizzare ma che incominciamo già a intravedere. Del resto, sul piano complessivo, sono gli anni successivi all'invasione turca del luglio 1574 e alla peste del 1575, avvenimenti che hanno segnato sul piano economico e demografico la vita cittadina. Ora la città è in crescita, sul piano demografico riesce a colmare i vuoti determinati dalle tragedie appena accennate, raggiungendo quasi 5000 abitanti nel rivelo del 1593, come è in recupero sul piano economico per i numerosi interventi di natura urbanistico – architettonica che si realizzano e per una ripresa sul piano agricolo, specialmente nel settore dello zucchero e della produzione vinicola. E' in questo contesto che dobbiamo inquadrare la vicenda della chiesa di S. Aloe e l'azione degli *agasones et bordonarij* (possiamo intenderli complessivamente come "carritheri") del gennaio 1598, senza dimenticare l'importanza sociale di questi lavoratori, collegati alle bestie da soma, in un centro agricolo come Avola nella Sicilia del Cinquecento.

Non so, al momento, se prima di queste vicende ci fosse ad Avola un culto anche modesto ed una venerazione per S. Eligio, santo di origine nordica, non di origine autoctona. Eligio, infatti vissuto nel VII secolo (590-660 1 dicembre) fu vescovo di Noyon in Francia e, per la sua attività precedente al ministero pastorale, venne scelto dalla Chiesa come protettore degli orefici e dei maniscalchi. Il suo culto, portato in Sicilia probabilmente dai Normanni (o normanno-svevi) si diffuse molto nelle nostre città, come nella chiesa d'occidente (a Roma, ad esempio, esistono, per quanto ne sap-



L'antica Avola - Pianta delle Terre, edita dalla Pro Loco di Avola a cura di Francesca Gringeri Pantano.

pia io, due chiese intitolate a questo santo, l'una S. Eligio dei ferrari tra il Circo Massimo e il Foro Romano ricostruita proprio negli anni 1561-1562 e con un oratorio (1577), l'altra, S. Eligio degli orefici, esistente ancora oggi vicino a Via Giulia che ha visto un primo intervento progettuale di Raffaello architetto e l'intervento di Baldassarre Peruzzi per la cupola), collegato ovviamente all'attività lavorativa di artigiani molto importanti nella società medioevale. Da noi il fatto certo è che la chiesa di S. Aloe, pur con qualche difficoltà venne costruita, come possiamo sapere da un documento presente nell'Archivio della Chiesa Madre (Atti Curia Vicariale, vol I) del VII agosto XV Ind. 1602, nel quale leggiamo che il Vicario Generale della Diocesi di Siracusa (sede vacante) D. Joseph Gavarra scrive al Vicario foraneo di Avola disponendo: *R.de (Reverende)*

nr' (noster) in Cristo dilecte f (fili ?) permettirete che li mastri et rettori della Ecclesia di Sti Aloj di quessa terra possano in uno o due giorni della settimana à voi benvisti madare (mandare) ad uno p (per) cogliere la elemosina pla (per la) terra per detta eccl^a (ecclesia)...noi tale licentia ple (per le) presente ci concedimo. Dat. Siracusic die III Augusti XV Ind. 1602.

La comunicazione del Vicario Generale oltre a rivelarci l'impegno tenace dei Rettori e mastri della nostra chiesa ci fa capire che avevano qualche difficoltà per il completamento della chiesa o per il suo definitivo funzionamento. Comunque da lì a qualche anno, la chiesa doveva essere completata e funzionante come risulta da un "rivelo" (una sorta di relazione censimento) che ci è pervenuto, relativo ai benefici ecclesiastici di cui godeva il clero avolese e che è

del 1615 – 16. In questo documento (Atti Curia Vicariale vol. I) leggiamo che don Giuseppe Vaxecto (Vascetto) gode di un beneficio nella chiesa di S. Aloe, all'altare maggiore *“fundato per qdam (quondam - fu) Bartholo Crapera, di onze dui, tt. (tari) 9 e 12”*. La chiesa si trovava nel quartiere Balze, in contrada detta appunto di Sant'Aloe, come possiamo leggere in un atto notarile (Not. Antonino Calvo) del 22 novembre 1632: Francesca Carnemolla e Sabata e sua figlia Margherita vendono a Matteo Buongiorno di Avola, nel quartiere Balze, in contrada Sant'Aloe, una casa terrana confinante con la casa di detto compratore, con la casa di Antonino Inturri, *alias* Musca ed altri confini. Sappiamo inoltre che la chiesa sorgeva in una strada laterale alla strada principale che scendeva dalla porta nord (o soprana), passava poi davanti alla Matrice di S. Nicola per biforcare verso la chiesa di Santa Venera e scendere giù fino alla porta marina. Era in posizione un po' elevata, pare avesse una breve scalinata, dato il dislivello esistente per la natura scoscesa della zona. La chiesa svolse la sua funzione per vari decenni senza particolari problemi se nella relazione che accompagna la visita pastorale del Vescovo di Siracusa mons. Capobianco, nel dicembre del 1654, non si trova alcun rilievo. *“Non ha decreto di che ordinarsi. Sta bene”* annota lo scriba della Curia Vicariale a proposito della nostra chiesa, riportando evidentemente la disposizione del Vescovo (ACM Atti Curia Vicariale vol. II). Certo non sarà sempre così: anche S. Aloe non sfugge alle insidie del tempo e alle *“vicende umane”*. Infatti da un atto della Curia

vicariale in data 22 settembre 1688 sappiamo d'un appalto che si effettua ad istanza dei Procuratori della chiesa e su disposizione del Vicario Foraneo: *“Si bandizo chi volesse fare offerta a quello servizio di fabbrica che deve farsi à d^e (detta) chiesa”*. I lavori riguardano la facciata, il campanile; sono interventi che potremmo definire di restauro, di conservazione e sostegno: *“alli qⁱ (quali) bandi si accostò m^o (mastro) Filippo Santoro et offerse voler fare e' fabbricare quello servizio p (per) la paga et pretio di onze 5:15; alla q^e (quale) offerta si allomò la candela come è solito e benché d^o (detto) di Murana (il banditore) ad alta voce pubblicasse più e più volte d^e (detta) offerta invitando migliori offerenti non fu persona che accostasse à miglior d^e (detta) offerta e' morse la candela soprad^e (sopradetta) offerta dal d^o (detto) di Santoro al q^e (quale) si liberò d'ordine del d^o (detto) R. Vicario (ACM Atti Curia Vicariale vol. III).*

I lavori del mastro Filippo Santoro risolsero alcune difficoltà e consentirono alla chiesa di assolvere alla sua funzione (vi si celebrava la Messa dell'Alba) ma di lì a poco altri problemi spuntarono a minacciarne l'esistenza. Così almeno possiamo capire dalle disposizioni date l'anno successivo dal vescovo di Siracusa Mons. Fortezza in occasione della visita pastorale effettuata alla chiesa di Avola nella sua veste di Regio Visitatore nell'estate 1689.

La chiesa ha un unico altare dotato di benefici, annota il Vescovo, il quale aggiunge *“vi è necessità del tetto”*, evidentemente mal ridotto e a rischio di crollo. Tale situazione dovette durare a lungo e creare problemi

all'esercizio delle funzioni sacre. Si provvede comunque a dare esecuzione alle disposizioni del Vescovo anche se con ritardo. Troviamo infatti agli Atti della Curia Vicariale, in data 2 novembre 1692, cioè pochissimi mesi prima del terremoto del 1693 che distrusse, come è noto, la città, un documento che recita: *“Hoggi giorno di domenica nella ppa (pubblica) piazza è nel loco solito et consueto d'ordine del R^{do} (Reverendo) Vicario e con la sua presenza et assistenza ad istanza delli pr^{ori} (procuratori) della chiesa di S. Aloï si bandizo chi volesse fare offerta al tetto di farsi di d^e (detta) chiesa.”*

“Alli bandi si accostò M^o Gio. Giavrusso (o Giarru(a)sso)” il quale alla fine prenderà il lavoro ad onze 2.2 (tari) (dopo una prima offerta di onze 3, abbassata poi per la concorrenza di m^o Antonino Roccaro) da ricevere una parte in frumento, due parti in denaro e l'impegno di sistemare *“li valatelli di davanti la porta”* (ACM Atti Curia Vicariale vol. IV). Non sappiamo se il lavoro per il tetto si completò, perché ristretti furono i tempi.

Da lì a poco, nel gennaio successivo (9-11 1693) Avola crollò e con la città scomparve anche la chiesa degli *agasones* avolesi, stranamente non ricordata dall'avolese sac. Don Pietro dell'Arte, autore contemporaneo, come è noto, di una cronaca dello storico terremoto. Noi invece abbiamo voluto ricordare la loro chiesa ed il loro impegno. Io, fra l'altro, conservo sempre caro un detto che da bambino sentivo ripetere a mio nonno: *“Sant'Aloï, patrùni re scecchi”*, eco evidente di un culto e di un'antica tradizione. ■



.... E ccu tuttu lu cori ciamamulu: Evviva San Currau!

di Cetty Amenta

Il rapporto che lega il notigiano a San Corrado è assolutamente speciale. Un sentimento profondo, rafforzatosi nel corso dei secoli ed in grado di unificare tutti intorno al suo nome. In tanti vedono in Lui il protettore della città, avvalorando la loro tesi con fatti concreti. In occasione del terremoto del 1990 Noto non contò nemmeno una vittima e lo stesso è avvenuto col crollo della cupola della Cattedrale. Pensare che fino a poche ore prima la chiesa era stipata di gente! Ma la cosa più sorprendente è che le calamità vengono lette in chiave positiva, come dei segnali che il nostro Santo di tanto in tanto vuole mandarci per farci svegliare dal torpore dal quale non riusciamo ad uscire. A ben pensare sembrerebbe che l'unica cosa viva oggi sia proprio la devozione a San Corrado e la festa in suo onore.

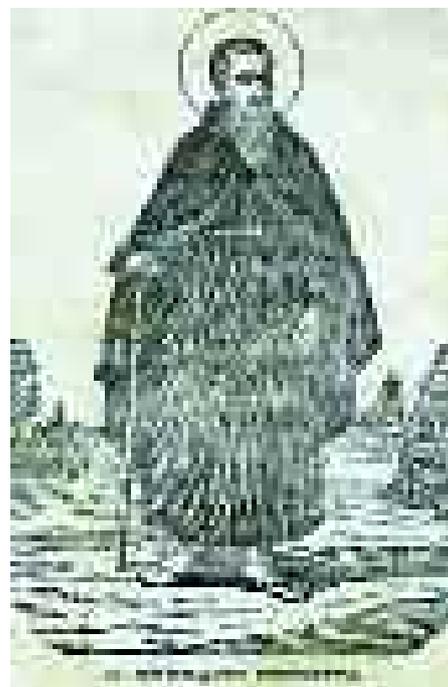
E sono numerosi ogni anno i notinesi non residenti che, in febbraio o in agosto, lasciano i loro impegni per assistere alla festa.

La solenne processione dell'urna d'argento per le vie cittadine fa anche la

gioia degli appassionati di tradizioni popolari che possono assistere ad uno spettacolo magnifico, dal gusto in parte arabo in parte spagnolescente, un intreccio di folklore e pietà popolare che raggiunge l'acme con le grida di lode tramandate di padre in figlio e gli incalzanti "giri" dei portatori di sili la cui tradizione risale al 1635.

Pensate che i primi dodici ceri furono ultimati intorno al 1641, poi dai semplici ceri iniziali si passò a quelli inseriti in una coppa in latta dipinta a colori vivaci e con motivi vari, con la duplice funzione di raccogliere la cera sciolta ed arricchire la processione.

Oggi i sili che sfilano attorno all'arca sono circa duecento fra grandi e piccoli. Fino ad una quindicina d'anni fa i portatori non avevano una vera divisa ma indossavano una rosa di nastri colorati ed una fascia. Per il resto ognuno si vestiva alla meglio in quanto a dire degli anziani, *i nostri antenati erano poveri e si prestavano a fare uscire i sili dei signori per guadagnare qualcosa*. Oggi invece quasi tutti i portatori sono anche proprietari.



I pochi che si prestano a farlo per altri, sono spinti dalla devozione al Santo. A lui innalzano il grido di lode, *E ccu tuttu lu cori ciamamulu: evviva San Currau!*, reso sempre più roco dalla perdita della voce e dalla stanchezza accumulata man mano che la processione si dispiega per le vie della città.

La devozione assume connotazioni quantomeno pittoresche quando si ipotizza la possibilità che l'urna possa andare in visita in altri paesi della diocesi, e soprattutto ad Avola. San Corrado avrebbe dato più volte, secondo i portatori anziani, nel corso dei secoli dimostrazione di non volerci andare. Che dire? Auguriamoci che la mentalità muti e San Corrado, che è anche il patrono della diocesi, possa girare tranquillamente nei paesi dove c'è un culto significativo. ■



Urna di S. Corrado - foto di Cetty Amenta.

TERZO CONCORSO “AMICI DELL’ARTE - CITTÀ DI AVOLA”

Premio Pietro Frateantonio per l’intaglio in pietra bianca

di Grazia Maria Schirinà- foto di Aldo Cassinese, Corrado Bono, Gaetano Munafò, Corrado Sirugo



Quest’anno, come già abbiamo ripetutamente accennato, abbiamo continuato a proporre la serata dell’accoglienza dei nostri concittadini, rientrati in occasione delle ferie estive, con la terza edizione del concorso “Amici dell’Arte - Città di Avola” dedicato a Pietro Frateantonio per l’intaglio in pietra bianca. Ciò che ci si è proposto di fare ha avuto una grande valenza educativa e rievocativa; si è voluto offrire ai giovani l’opportunità di conoscere un’arte che:

- ha reso famosa la nostra città per le sue manovalanze, nel tempo passato;
- ha prodotto in Avola lo stile Liberty;
- ha visto richiedere anche all’estero (non dimentichiamo Malta), la nostra mano d’opera più qualificata.

Il concorso è stato dunque dedicato alla memoria di quanti sono riusciti a “cesellare” la pietra bianca da intaglio: molti balconi e portoni, anche nei posti più impensati della nostra città, ancora oggi, si fregiano di tali manufatti. Sarebbe bene riscoprirli e far conoscere soprattutto ai nostri giovani gli aspetti più caratteristici di



quest’arte che, ripresa, potrebbe offrire ancora tante opportunità di lavoro. Gli artisti effettivamente coinvolti sono stati 21 e si sono cimentati, dal 4 al 7 agosto, sul sagrato della Chiesa Madre: venuti da più parti, hanno offerto uno spettacolo emozionante e coinvolgente. Abbiamo avuto la partecipazione di esperti e di dilettanti, di avolesi e di oriundi provenienti dalla Spagna, dall’America, da Milano, ma tutti animati da un grande impegno nella realizzazione dei loro manufatti; dal medico al farmacista, all’architetto, all’estimatore di tradizioni popolari, tutti puntualmente il 4 agosto alle sette di mattina si sono ritrovati a “scegliere” la loro pietra, a palparla, a sentirne il calore e il profumo. Ma già dalle sere precedenti in piazza, mentre



si montavano i gazebo o mentre ci si preparava, era un via vai di estimatori, giovani e meno giovani, che si ritrovavano a commentare, a rivivere il tempo passato, a discutere sul da farsi. Un vero e proprio spettacolo che, nei giorni successivi, mentre gli artisti erano all’opera, si è arricchito della partecipazione di un folto pubblico curioso e interessato. Non ci sono state soste, è stato un lavoro continuo, notte e giorno. Ho saputo di medici che, tornati dal turno ospeda-





liero notturno, si sono fermati direttamente per completare l'opera che avevano dovuto trascurare, loro malgrado, e di persone che hanno ricevuto da mangiare sul posto e non si sono allontanate se non per brevi istanti. Alla fine, con gli occhi arrossati per la polvere da loro stessi prodotta e con la schiena curva per la stanchezza, contenti per aver partecipato ad un evento di grande portata, hanno posizionato le loro opere nella pinacoteca del prestigioso Palazzo Modica dove, lo stesso giorno 7 agosto, si è tenuta la premiazione. Sono state premiate 5 opere, due in più rispetto al bando di concorso, alla presenza dei graditi ospiti, fra cui il Presidente della Provincia Regionale di Siracusa Bruno Marziano, l'on. Nicola Bono, il Sindaco della città Albino Di Giovanni, l'assessore provinciale Vittorio Grande ed altri. Dato il successo della manifestazione, su richiesta di tante persone venute anche dai paesi vicini, oltre che di ospiti estivi della nostra provincia, si è ritenuto opportuno protrarre l'esposizione, oltre il termine



preventivato di giorno 10, nell'androne di Palazzo di Città, fino alla fine del mese di agosto. Qui i visitatori hanno avuto modo di "gustare" lo spettacolo che le opere offrivano e qui è stata concessa anche ad un altro artista, Mario Patanè, di esporre delle opere in miniatura che hanno attirato l'interesse dei curiosi. Hanno firmato la loro presenza e partecipazione all'evento circa duemila persone, che in alcuni casi hanno lasciato scritto anche il loro pensiero. Molti si trovavano ad Avola per caso e molti sono venuti apposta.

L'intento era non solo quello di abbellire la città, ma anche di farla crescere culturalmente e nell'impegno, perché resti testimonianza di quello che siamo stati e di quello che ancora potremo essere. Per questo è stato realizzato un volumetto, col patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dell'Assemblea Regionale Siciliana, della Provincia Regionale di Siracusa e del Comune di Avola, curato da Corrado Frateantonio con gli interventi dell'on. Nicola Bono, del Cons. Michele Tarantino, della prof.ssa Grazia Maria Schirinà, dell'ing. Angelo Donati e dell'ing. Claudio Crisciotti. Il testo *Avola dagli anni dell'eclittismo alla stagione del liberty* del prof. Paolo Magro è stato



presentato durante la serata di premiazione dallo stesso autore.

Tutto si è svolto con successo (la stampa e la televisione locale e regionale hanno dato lustro all'evento) grazie anche all'impegno dei sostenitori, in particolare dell'ing. Donati e della famiglia D'Amico che ci hanno aiutati a supportare le spese organizzative. Ora, a conclusione, mentre ci affanniamo per i contributi promessi, ma non ancora erogati, che ci potrebbero permettere di organizzarci per il prossimo anno, siamo stimolati da più parti a ripetere l'iniziativa. Non sappiamo se la cosa potrà concretizzarsi, perché l'impiego di forze e di energie è stato notevole, ma confidiamo che tutto vada per il meglio e si possa avere una collaborazione più diretta da parte degli Enti patrocinatori. A noi non resta che ringraziare il parroco della Chiesa Madre, sac. Giuseppe Di Rosa, gli amici di Roma, la famiglia Frateantonio, gli artisti e i soci che si sono adoperati per la riuscita dell'iniziativa.





PARTECIPANTI

Adriano Saccuta, Vincenzo Bono,
Nunzio Bruno, Antonino Calvo,
Jano Rossito, Sergio Cascone,
Orazio Onorifico,
Francesco Monteleone,
Vincenzo Arancio,
Salvatore Agosta,
Pietro Giannone,
Emanuele Nicastro,
Giuseppe Passarello,
Aleandro Canto, Rosario Zaffarana,
Daniele Pozzi, Eona Keyann,
Salemi Paolo, Levantino Concetto,
Danilo De Luca,
Francesco Veni Veni.

PREMIATI

I° Adriano Saccuta

Il manufatto è stato realizzato con un'accettabile capacità tecnica e con una sintesi tridimensionale equilibrata e armonica.

II° Emanuele Nicastro

Realizzazione di sapore futurista-espressionista che trasmette attraverso piani, l'angoscia e la solitudine dell'uomo moderno.

III° Levantino Concetto

Riproposta oggi della grande scultura barocca con capacità tecnica e sintesi espressiva.

IV° Orazio Onorifico

Sintesi di forme compiutamente realizzate con notevole sensibilità nell'uso del materiale, attraverso l'espressione della materia.

Premio speciale dott. Michele D'Amico Giuseppe Passarello

Ottima la realizzazione di un elemento architettonico nella continuità della tradizione, con l'auspicio concorde di una rinascita di tale arte.

Esperienze da ripetere

di Vincenza Mensa

Anche quest'anno ho avuta la gioia di partecipare, in qualità di hostess insieme a Giusi Salemi, alla terza edizione del concorso " Amici dell' Arte " dedicato agli esecutori della pietra bianca in memoria dello scalpellino Pietro Frateantonio. La manifestazione, che si è svolta dal 4 al 6 agosto sul sagrato della Chiesa Madre, ha dato a tutta la cittadinanza la possibilità di assistere alla meticolosa e straordinaria realizzazione delle opere in pietra bianca. In questi tre giorni abbiamo registrato la partecipazione di moltissime persone che hanno apprezzato l'iniziativa promossa dall'Associazione, il cui intento è stato quello di far rivivere il passato dei nostri artigiani, ma soprattutto far emergere la bravura e l'ingegnosità di molti giovani avolesi e non solo. Tanti sono stati, infatti, i partecipanti provenienti da paesi limitrofi quali Ragusa, Florida, Noto, Sortino, tutti animati dalla volontà di far conoscere l'arte dell'intaglio della pietra che ha abbellito la nostra città.

La realizzazione si è conclusa il 7 agosto, e, per dare a tutti l'opportunità di ammirare quanto realizzato dagli artisti, è stata allestita una mostra presso il Palazzo di Città, che è rimasto aperto al pubblico tutto il mese di agosto.

Molti sono stati i visitatori che ci hanno espresso il loro consenso e la gratitudine, per aver fatto emergere i talenti e le ricchezze che la nostra città possiede. Da qui l'incoraggiamento a promuovere ulteriori manifestazioni culturali, che, come questa, valorizzano e danno lustro al nostro territorio, e ci consentono di conoscere le nostre radici.

Altrettanto numerosi sono stati i turisti che, affascinati dalle bellezze che Avola offre, ci hanno espresso la difficoltà ad orientarsi nella nostra zone, per la mancanza di un ufficio turistico efficiente e rispondente alle richieste degli utenti. Mi auguro vivamente che, su questo fronte, tante energie siano spese per far sì che anche la nostra città possa garantire, a quanti vi permangono soprattutto nel periodo estivo, una permanenza ricca di occasioni di crescita culturale, sociale e soprattutto civile.

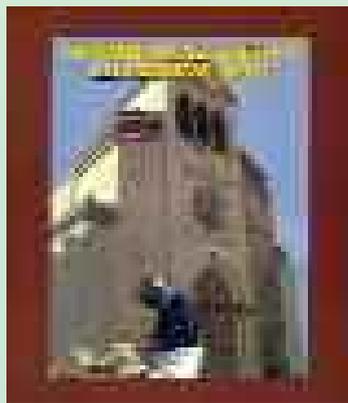


**Nel cortile di Palazzo Medico
parlano gli artisti scalpellini**

La piazza delle antiche pietre

**Le opere a Palazzo di città
visibile aperta fino al 7 agosto**

**La mostra sul sagrato di piazza sarà dedicata
Pietro Frateantonio e gli scalpellini del territorio**



Concorso per scalpellini e scalpellini

**Mostra a Palazzo Medico
l'arte degli scalpellini**

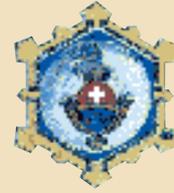


PROTEZIONE INTERNAZIONALE

Avola e Ragusa

Viale G. Saracolla (ex Via S. Giovanni)
48012 Avola (SR)

Tel. 0931 381344
Fax 0931 381345



Il Comitato per la gestione e il coordinamento di “Gli Avolesi nel Mondo” bandisce per l’anno 2006 il quarto concorso “Amici dell’Arte – Città di Avola”, dedicandolo alla narrativa e alla memoria dell’ins. Giuseppe Schirinà.

Il Comitato ha stabilito che i fondi per la costituzione del premio (almeno 1500,00), provengano da chi intende, dedicandogli il concorso, onorare la memoria di un suo congiunto o persona cara che ha contribuito a fare cultura (nel regolamento il c.d. sponsor), un terzo dovrà provenire da impegno assunto da enti pubblici (il patrocinatore) e un terzo da versamenti straordinari e liberi di soci.

Per la quarta edizione si è proposta la famiglia Schirinà che intende ricordare e onorare la figura del poeta e scrittore, che ha saputo dipingere, con la sua penna, la realtà avolese dagli anni del dopoguerra fino ai nostri giorni.

L’associazione culturale “Gli Avolesi nel Mondo”, stimolata dall’impegno assunto nell’iniziativa dalla famiglia Schirinà, con il patrocinio della città di Avola e di privati, nel perseguimento delle finalità statutarie, bandisce il

Quarto concorso “Amici dell’Arte – Città di Avola” Premio Giuseppe Schirinà per la narrativa.

Regolamento:

- 1- L’associazione culturale “Gli Avolesi nel Mondo”, col patrocinio della Città di Avola, bandisce un concorso di narrativa alla memoria di Giuseppe Schirinà. Il concorso è aperto a tutti.
- 2 - I partecipanti dovranno dare la propria adesione per iscritto entro e non oltre il 20 aprile 2006 al seguente indirizzo: Associazione culturale “Gli Avolesi nel Mondo”, via Napoli 22, 96012 Avola (SR). Fa fede il timbro postale.
- 3 - I testi, a tema libero, devono essere in lingua italiana, editi o inediti. Non sono ammessi testi che siano già stati premiati ai primi tre posti in altri concorsi. Gli originali non saranno restituiti
- 4 - La lunghezza di ogni racconto non deve essere inferiore alle 5 cartelle dattiloscritte, e non deve superare le 10 cartelle (per una cartella si intende trenta righe di 60 battute ca.)
- 5 - Il racconto va inviato in numero di 6 copie dattiloscritte, di cui 5 anonime ed una sola firmata, corredata dalle generalità e da un curriculum vitae dell’Autore. Il racconto e il curriculum vanno inviati anche in copia digitale o su floppy disk, in formato Word, da allegare alle copie cartacee. La copia firmata con tutte le generalità (compreso indirizzo, telefono e eventuale e-mail) dovrà essere acclusa dentro una busta chiusa.
- 6 - La quota di iscrizione pari ad 15,00, da versare all’Associazione promotrice della manifestazione, andrà a coprire parte delle spese di segreteria e del montepremi.
- 7 - Il pagamento della quota deve essere effettuato a mezzo bonifico: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa. La ricevuta di versamento va allegata alle copie del racconto. E’ possibile pagare la quota tramite assegno o in contanti, sempre da allegare alle copie del racconto.
- 8 - Tra tutti gli elaborati saranno indicati i racconti finalisti e i racconti vincitori, secondo giudizio insindacabile della Giuria.
- 9 - Le opere segnalate saranno pubblicate a spese dell’Associazione su un’antologia. Il racconto meritevole del primo premio inoltre, sarà pubblicato sul successivo numero di “Avolesi nel mondo” e spedito a tutti i soci.
- 10 - Al primo classificato verrà assegnato un premio di euro 1.000,00; al secondo classificato verrà assegnato un premio di euro 500,00. A tutti verrà assegnato un attestato di partecipazione. Dal 1° al 10° classificato, tutti i racconti saranno pubblicati in una Antologia.
- 11 - E’ a cura dell’organizzazione la stampa dell’antologia contenente il racconto vincitore unitamente ai dieci racconti "segnalati".
- 12 - L’autore vincitore del primo premio presenterà la sua opera proprio durante la manifestazione.
- 13 - Per il fatto stesso di partecipare al concorso tutti gli autori cedono il diritto di pubblicare in Antologia, materiali cartacei vari o sito internet, le opere partecipanti ritenute degne di pubblicazione dalla Giuria. I diritti restano comunque di proprietà dei singoli autori.
- 14 - In relazione alla normativa di cui alla legge 675/96 sulla privacy i partecipanti acconsentono al trattamento, diffusione e comunicazione, anche a terzi, dei dati personali richiesti ai fini di aggiornamenti su iniziative e offerte dell’organizzazione che, anche in collaborazione con altri enti, verranno in futuro organizzate; gli stessi potranno, in qualsiasi momento, richiedere la rettifica o cancellazione dei dati scrivendo all’ente promotore dell’iniziativa.
- 15 - La Giuria è formata da un gruppo di esperti del settore e di scrittori che motiveranno la scelta dei tre premiati.
- 16 - Gli autori saranno avvisati a mezzo postale. La data della premiazione sarà resa nota dall’Associazione entro il mese di giugno 2006. Gli Autori premiati sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione, che avverrà nel cortile di Palazzo Modica nel mese di agosto.
- 17 - La composizione della giuria sarà resa nota dopo la data di chiusura del concorso.
- 18 - Tutti i partecipanti riceveranno gratuitamente la rivista "Avolesi nel mondo" con i risultati del concorso.
- 19 - La partecipazione al concorso implica l’accettazione del presente regolamento.

Egitto - El Alamein: luogo di eterna memoria

di Michele Favaccio

Agli inizi del '900 l'Italia, che era stata profondamente scossa dalla dura sconfitta di Adua del 1896, torna a nutrire il desiderio di un'espansione economica, politica e militare nel continente africano. Inizia così con il governo Giolitti una lenta e difficile penetrazione in Libia con l'avvallo dei governi inglese, francese e russo, incontrando la dura resistenza della popolazione libica.

Il 10 giugno 1940, data dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, massicce forze italiane sono presenti in territorio tunisino, libico ed egiziano. Fra alterne vicende dal settembre 1940 al 1° luglio del 1942, le forze italo-tedesche contrastano le forze inglesi, che sono costrette a subire l'iniziativa delle truppe alleate. In un momento favorevole le truppe italo-tedesche, superati gli sbarramenti di Sidi El Barrani e Marsa Matruh, il 2 luglio del 1942 raggiungono la profonda fascia di resistenza apprestata dagli inglesi in corrispondenza dell'allineamento El Alamein - El Qattara, portandosi a soli 111 Km. da Alessandria d'Egitto. In questa fascia di terreno vengono combattute le tre battaglie di El Alamein ed il 23 ottobre le truppe inglesi sferrano un poderoso attacco, avvalendosi di una schiacciante superiorità in uomini e mezzi e dell'assoluto predominio dell'aria che neutralizza a terra l'aviazione alleata. I combattimenti si protraggono per 13 giorni e alla fine, le forze dell'Asse, guidate dal Maresciallo Rommel, soccombono. La lotta è impari, ma grande è l'accanimento e tenace la resistenza. Innumerevoli sono gli episodi di eroismo gloriosamente vissuti in quella circostanza dai reparti e dai singoli combattenti.

Quest'anno ricorre il 63° anniversario della battaglia di El Alamein, che vede l'Italia impegnata nell'organizzazione della cerimonia internazionale a fianco di Germania, Inghilterra e Grecia. Nel Sacrario militare che ricorda quelle eroiche gesta, sono sepolti i soldati italiani periti in quei



tragici eventi. Ogni anno è meta di centinaia di migliaia di visitatori.

Durante il secondo conflitto mondiale sono caduti in territorio egiziano circa 6000 militari italiani.

A partire dal 1943 le autorità britanniche, avvalendosi della manodopera dei prigionieri italo-tedeschi, raccolgono in un grande cimitero campale, posto a quota 33, le salme dei caduti. Tale pietosa opera di ricerca viene completata da ciascuna nazione nel periodo 1949-1960. La delegazione italiana è presieduta per tutta la durata della ricerca dal Ten. Col. del Genio Paolo Caccia Dominioni, marchese di Sillavengo, che aveva combattuto in quella zona.

Nel 1954 è rilevata da parte italiana, tedesca ed inglese l'assoluta necessità di onorare le spoglie ritrovate, conferendo loro monumentale e perenne sistemazione in tre diversi sepolcreti, che costituissero opere architettoniche particolarmente significative.

Il Sacrario militare italiano costruito fra il 1954 ed il 1958, sorge a 120 Km. da Alessandria d'Egitto sulla rotabile che da Alessandria porta a Marsa Matruh. Al Km. 111, luogo ove le truppe dell'Asse furono arrestate dalla possente linea difensiva inglese tra El Alamein e El Qattara, è posizionata una targa, per segnalare il punto più avanzato raggiunto dai reparti italo-tedeschi.

La struttura monumentale sorge su un'ampia striscia di terreno collinoso (El Alamein significa le due colline gemelle) che il governo egiziano ha dato in concessione all'Italia per 99 anni.

L'opera muraria, realizzata su progetto dell'ing. Caccia Dominioni, già ufficiale del Genio e in Africa Settentrionale comandante del XXXI Battaglione guastatori, si compone di tre distinti blocchi di costruzioni: il Sacrario, che costituisce la sepoltura dei caduti, il complesso di quota 33 e il cimitero degli Ascari.

Il Sacrario è costituito da una torre ottagonale leggermente



rastremata verso l'alto, alta 31 metri, che si allarga alla base in un ampio padiglione, al cui interno sono sistemati in grandi colombari le spoglie di 4634 caduti dei quali 2187 ignoti e 2447 noti. Vengono considerati dispersi circa 1300 italiani caduti nel corso dei combattimenti, dei quali non si hanno notizie.

Il complesso di quota 33 è divenuto monumento ricordo al LII Gruppo cannoni da 152/37, che su quell'altura fu distrutto nei duri combattimenti del luglio del 1942; la struttura fu anche sede e centro spirituale della Delegazione italiana che per lunghi anni si dedicò alla ricerca e raccolta delle salme dei caduti; nei momenti di riflessione il Col. Caccia Dominioni annotava le sue sensazioni, raccolte poi in un libro dall'alto valore storico ed umano "Un Uomo".

Il cimitero degli Ascari è stato voluto dal governo italiano, per onorare la memoria dei soldati libici caduti combattendo per l'Italia. In questo luogo riposano 228 caduti e, nel rispetto della loro religione è stata realizzata una moschea. Ogni anno il 23 ottobre, in occasione dell'anniversario della 3ª battaglia di El Alamein i Rappresentanti di Italia, Germania, Inghilterra e Grecia ricordano questi eventi, effettuando tre distinte cerimonie nazionali, che, a rotazione culminano in una cerimonia internazionale. Al di là del protocollo freddo e formale è stato emozionante vedere i "nemici di un tempo", italiani, tedeschi, inglesi e greci, guardarsi negli occhi, muovere incerti passi gli uni verso gli altri, abbracciarsi e sciogliersi in un pianto, come a volersi chiedere reciprocamente scusa per il passato. Uomini che 63 anni fa, in quelle tragiche circostanze, ubbidendo ad un giuramento e spinti dal senso dell'onore, hanno messo a repentaglio la loro vita e privato altri della



loro, hanno dimenticato l'odio che li spingeva a combattere gli uni contro gli altri; e in quelle lacrime che sgorgano copiose dai loro occhi c'è come una richiesta disperata di perdono anche verso coloro che non ci sono più. Fra questi caduti, nel Sacrario militare di El Alamein sono ricordati tre nostri concittadini avolesi, che in quella terra d'Africa lasciarono la loro giovane vita, a monito per le future generazioni. Essi sono il sottotenente Di Maria Michelino, nato il 18.3.1913, effettivo al 61° Reggimento di fanteria, il caporal maggiore Donzella Matteo, nato il 3.3.1919, effettivo al Reggimento paracadutisti ed il caporale Martorana Francesco, nato il 14.1.1922, effettivo alla 51ª sezione sanità.

Essi caddero in nome di un ideale e ad Essi va la nostra eterna riconoscenza. ■



Spigolature letterarie

a cura di Sebastiano Burgaretta

Giurista e poeta esimio di Avola fu definito Vincenzo Salvatore Perez da Gaetano Apollo Gubernale nel Dizionario biografico degli uomini illustri della provincia di Siracusa. Giurista, poeta e conferenziere lo ha recentemente definito Corrado Appolloni nelle pagine della nostra rivista (a. 5 n. 12). Nato ad Avola il 3 giugno 1863 dal dottor Raffaele Perez e da Marianna Loreto, Vincenzo Salvatore Perez crebbe in una famiglia nella quale le tradizioni culturali e scientifiche erano consolidate da varie generazioni. Nipote e pronipote di medici, avvocati e canonici, nonché fratello del più piccolo Luigi Alfredo Perez, anch'egli medico, Vincenzo rivelò presto interesse agli studi, ma soprattutto una non comune sensibilità poetica. Il Gubernale scrive che, giovanissimo ancora, Vincenzo si laureò in legge e ben presto si fece ammirare per facile eloquenza e grande erudizione, per cui "erano ricercati spesso i suoi consigli". Oratore eccellente, lasciò varie opere; ma ne avrebbe lasciate molte altre ancora, se non fosse prematuramente morto all'età di venticinque anni il 25 gennaio 1889. Tra i suoi scritti il Gubernale cita: La delinquenza in Sicilia, Il reato di tentativo, Criminalità e socialismo o appunti di sociologia criminale, il diritto dinanzi alla rivoluzione; Ricordi e alcune raccolte di versi: Le prime armi, Nebbie, Atomi. Scrisse delicatissimi versi d'amore per una certa Amalia da identificare quasi certamente nell'attrice Amalia Parodi, e cantò il suo dolore per un amore giovanile deluso. Seppe però tenere viva l'attenzione anche per i problemi politici e sociali, come dimostrano il sonetto A Felice Cavallotti e i versi dedicati A Giosuè Carducci e Ai volontari de la carità. Non mancano tra i suoi versi, generalmente composti nelle forme della canzonetta e del sonetto, acute note di costume, come in Canaglia dorata! e in Irriverenze. Questi titoli fanno parte della raccolta Atomi, che venne pubblicata ad Avola, per i tipi della Tipografia Editrice E. Piazza nel 1886.

La silloge è costituita da due sezioni; la prima, intitolata Prologo, è preceduta da questa dedica: A Felice Cavallotti, poeta, soldato, volontario de la carità, grande, magnanimo, primo de la democrazia italiana valoroso campione de la patria onore; la seconda, intitolata Quando!, reca la seguente dedica: A te, povera, orfana, sola, questi miseri versi, sincera espressione de l'anima, perché i malvagi si vergognino e imparino come in tempi di obbrobriosa corruzione abbiano culto eterno l'onestà vera e la virtù non mentita. In questa sede offriamo ai nostri lettori la lettura di Quando!, Canaglia dorata! e Irriverenza.



Vincenzo Perez

Atomi

di Vincenzo Perez

Quando!

Quando il sole tramonta e lieve, lieve
blande l'auretta i tuoi riccioli biondi,
ricordati ben mio, di quella breve
ora d'amor dei nostri di' giocondi.

Ricorda i sogni e le speranze liete
che arriser vaghe al nostro giovin core,
e le nostr'ansie tacite e segrete,
la data fede ed il giurato amore.

E quando imbruna e mesto de la sera
scende il fantasma taciturno e nero,
quell'ombra che t'appar cruda e severa
è l'ombra del mio cor puro e sincero,

Oh! se potessi in questa istessa ora
giacerti a' piedi e dirti l'amor mio,
e la febbre che m'arde e mi divora,...
oh! Solo allor sarei felice anch'io.
(agosto 1884)

Canaglia dorata

Bianche come fantasmi
notturni vanno per la vasta stanza
girando, ed i platonici
damerini le invitano a la danza.

Vispe fanciulle indocili
splendono tutte ne la lor gaiezza;
e il cor soggetto è al fascino
degli occhi loro, de la loro bellezza.

Eppur quante miserie
sotto le rosee vesti e sotto a' veli;
quante vergogne ascondansi
in quegli occhi modesti volti a' cieli.

Quanti pianti segreti,
quante infamie si celano in quei cori;
o dorata canaglia,
perché nei vizi tuoi tutta non muori?
(gennaio 1879)

Irriverenza

Tu fra i cipressi e fra le tombe ignote
del solitario e mesto cimitero,
dove le membra irrigidite, immote
tornano fango puzzolente e nero;

dove l'alma non sente e non si scote,
dove tutto è squallor, ombra, mistero,
dove le genti tacite, devote
si raccolgon pensose in un sincero

cordoglio chiuse il di sacro a' defunti,
dimenticato giaci, o sommo, e il core
e l'animo di duol oggi ho compunti.

Cero non arde, né riposa fiore
sui tuoi resti morta' freddi, consunti, che vivi
fur di noi vanto ed onore.
(2 novembre 1886)

Hanno arricchito la nostra biblioteca i seguenti volumi che ci sono stati donati:



A cura di
Salvatore Caracciolo
Paolo Altieri
*Lamentazioni della
settimana Santa*
Ed. I.M.V.B., 2005



Enrico Alia
*Poesii
pi passatempu*
Libreria
Editrice
Urso, 2005



*Archivio storico
siracusano*
Società siracusana
di storia patria,
s. III, XVI (2002)



Corrado Bono
Frammenti di luce
Libreria Editrice
Urso, 2004



Pasquale Caramanna
*I miei lontani
e confusi ricordi*
Centro Stampa,
Canicattì, 2004



Pasquale Caramanna
*La Settimana Santa
a Delia*
Lussografica,
Caltanissetta, 1990



Elio Distefano
Nuvole d'argilla
Prova d'Autore,
Catania, 2004



C. Muscato Daidone
*Avola,
storia della città.*
CMD Edizioni,
Siracusa, 2005



Giuseppe Pignatello
*Gesù e la donna visti
attraverso l'indagine
medico-psicologica*
Martorina, Ispica, 1989

Emanuele Nicastro, uno straordinario talento artistico avolese

di Corrado Frateantonio

Esistono, al di fuori di ogni ragione storica e di ogni motivazione psicologica, personalità artistiche destinate, forse per segreti disegni della sorte, a rimanere nell'ombra o ad essere "scoperte" e valorizzate dopo molti anni. Spesso questi artisti non riescono a farsi strada nel mondo, e, per le loro vicende private, sono costretti nelle anguste maglie di una rete di eventi che li costringe in remoti territori geografici o in remote situazioni esistenziali, tali da non consentire contatti con il grande pubblico.

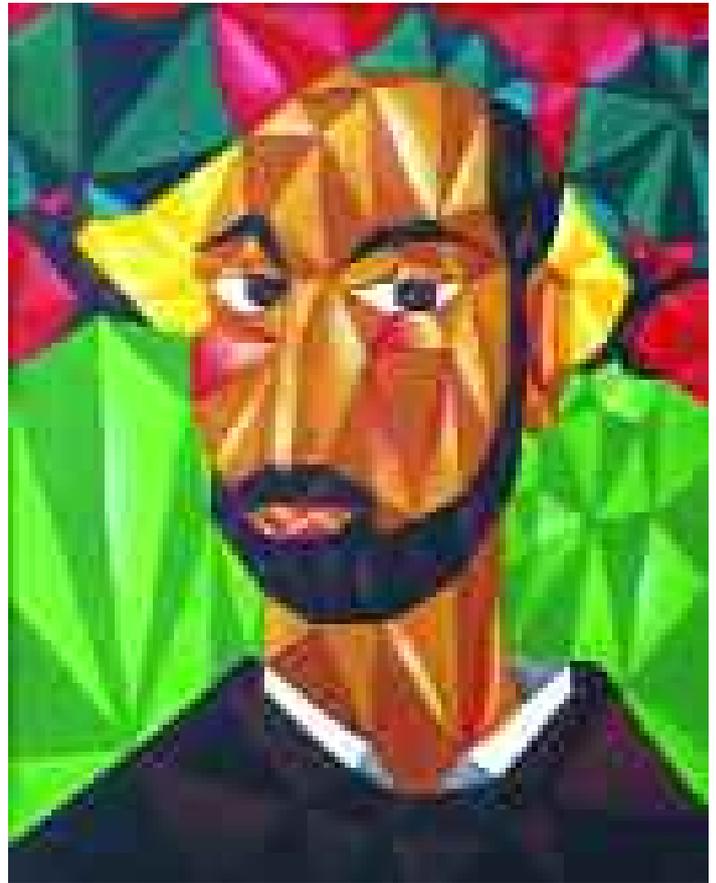
Eppure la molteplicità di interessi di Emanuele Nicastro non risulta per nulla dispersiva, bensì, al contrario, intimamente aggregata attorno a un medesimo, più profondo, nucleo di curiosità operative. Estremamente svagato, costantemente idoneo, sempre collegato al filo rosso dell'intelligenza, dipinge quadri, scolpisce e suona diversi strumenti musicali.

Nicastro è un artista della penultima generazione, pienamente attrezzato per un'avventura di grande impegno.

Io conosco Emanuele sin dagli inizi: lo ricordo di una timidezza sconcertante; da quando mi mostrò i primi dipinti, non l'ho più perso di vista, seguendo la sua vicenda e la crescita della sua personalità, sempre più ricca di interessi, d'inquietudini, di curiosità e di esperienze culturali. Ogni suo dipinto riesce a far vivere insieme richiami letterari, senza tuttavia che nulla delle sue immagini risulti citazione o riporto, poiché ogni riferimento gli sgorga sempre da un afflato dell'emozione poetica, da una persuasiva verità dell'ispirazione.

L'immaginazione del pittore diventa incandescente, furiosa, melanconica, angelica, demoniaca, capace di trovare colori introvabili e di innervare le immagini di linee a flusso di energia, quasi fossero un sistema circolatorio organico, proprio quando avverte lo sprofondamento esistenziale. Sono gli occhi dei ritratti che guardano il presente dal passato e sembrano dirci: ma che fate?

...Ecco un tipo di figurazione personalissima, grazie ad un arguto calcolo di espressione e di stile; il fascino dei suoi dipinti sta probabilmente in questo: Nicastro non disegna e colora sotto lo sforzo del meditare, ma dopo aver meditato a lungo. Lavoro e lavoro sono qui più che altrove palese conseguenza di un'attività ideale, soggettiva, che confeziona un proprio mondo di significati; nelle immagini che dipinge non c'è mai ombra di segni artificiosi o di invenzioni dettati dalla preoccupazione di soggetti obbligati. Nel linguaggio che gli è proprio ha riassunto la specifica tematica, lasciandosi penetrare sino a ricrearne le immagini con la più spontanea felicità. L'opera pittorica è pregna di simbolismi impreziositi da superfici pittoriche fortemente plastiche, che si richiamano alla tradizione novecentista, soprattutto a quella d'oltr'alpe, pervasa da un profondo legame all'espressionismo. Il colore viene



Autoritratto, cm. 40x50, 1996-97.

imprigionato come da linee consequenziali a movimenti ondulati e continui, l'Art Nouveau, in quanto si stende irreale, allusivo di una condizione esistenziale a volte di desolata malinconia.

Direi, che la propensione a frantumare le immagini porta il suo simbolismo ai limiti dell'astrazione, dove il colore gioca una funzione primaria e fa lievitare il concetto ispiratore. Questo lo pone in un contesto mitteleuropeo, fuori dalla paesaggistica un po' casalinga e quotidiana, che purtroppo è tipica di gran parte della pittura regionale.

...In ogni opera balza in primo piano un soggetto protagonista (ritratti, nudi, soggetti religiosi), il restante è lo spazio della mente, che assume forma reale e concreta di scorci di paese o di zone che si muovono nel colore. Taluni quadri propongono piani di colore morbidi e di tono alto, che si incontrano, si compenetrano, e sembra del tutto consequenziale e spontaneo che dai loro valori timbrici nascano figure e il paesaggio. Talvolta il primo appare essere diretta emanazione del secondo, altra volta il soggetto viene contestualizzato, quindi, l'opera è un omaggio ad un luogo, ad un ricordo, ad una stagio-



ne della vita in cui i colori hanno un linguaggio efficacemente poetico, su certi sfondi aperti che vanno verso l'indefinibile. Realtà esterna e sentimento, figure persuasive e perfettamente leggibili creano complessivamente quell'armonia che ha le sue realizzazioni più alte nella dolcezza velata della nostalgia. Il nudo femminile si veste dei motivi della luce: esso è concreto, anatomicamente vero, ma, traendo la propria origine dall'ambiente, dai colori mentali del circostante, ha caratteri di levità eterea, è filtrato di una musica più o meno prossima o distante. Sogno e realtà si fondono nella pittura di Emanuele Nicastro, il quale sembra



guardare alla vita solamente come ad una esplosione di poesia. Pittore fortemente espressivo, ricco di temperamento e di emotività, crea sulla tela opere intrise di musicalità, di accenti, talvolta melodiosi talaltra acuti, talvolta sferzanti come colpi di vento. ...Una pittura forte e nello stesso tempo essenziale, immediata, che tende alla costruzione della forma. Nicastro, pur restando nella obiettività figurativa, ha impresso all'insieme delle figure una forza costruttiva e cromatica, nella quale i diversi rapporti si equilibrano in un piano di penetrante potenza espressiva.

Per la maggior parte sono figure rese vive da colpi di colore; con la sua tavolozza calda e luminosa infatti Nicastro ottiene riflessi, luci, ombre, spazi, movimenti e vita. Pittura raffinata dunque, espressa con aggressività e coraggio, qualche volta perfino polemica, una pittura affascinante che in avvenire può ancora riservarci interessanti sorprese.

E su tutto aleggia una vibrazione tattile paragonabile alle armonie musicali, e il colore sembra modificarsi, organizzandosi a vantaggio proprio e di quelli vicini. In questo nuovo ordine, acquisito, sviluppato o del tutto intuito, tutto diventa netto, cristallino, limpido e preciso, e Nicastro, sostenuto da questo insieme luminoso, trova slancio sufficiente a ricordare un colore all'altro, a modificarlo. Il risultato è ch'egli si circonda di uno spazio che le figure non riescono a limitare, ed esse perciò non sono morte ma esistono, respirano, partecipano; il tutto conforme alla sua "joie de vivre". L'attenzione e l'emozione del pittore proseguono in un racconto che negli anni si è sempre più disteso, sino a diventare testimonianza serena, perché certezza che i veri valori umani sono riposti nella semplicità quotidiana. Tutto è ordinato e radioso, ogni tela è un inno di fiducia nell'uomo, una ventata d'aria pura nelle lotte sterili di intellettualismi che portano a ben poco, riconducono alla visione dei sentimenti che realmente contano e portano a quella serenità interiore che è tanto vicina alla felicità, basata sul reale e non frutto di vaghi sogni irraggiungibili. ■

In alto: *La bagnante*, cm. 170x50, 1997.
A fianco: *Il poeta e la farfalla*, 1993.

Il teatro Garibaldi tempio dell'arte

di Eleonora Vinci - foto di Antonio Dell'Albani

La ristrutturazione dell'antico teatro comunale è giunta all'ultimo atto. È stato, infatti, aggiudicato ad un'Associazione Temporanea d'Impresa, costituita da due ditte del bresciano e due dell'agrigentino, anche l'appalto dei lavori per il completamento e il definitivo riuso del "Garibaldi".

L'intervento si avvale del finanziamento Por Sicilia 2000/2006 ed è inserito nell'ambito del Progetto integrato territoriale denominato "Eco-museo del Mediterraneo", con progetto approvato dalla Giunta municipale nel marzo del 2004 per un importo complessivo di un milione e 549 mila euro. Dalla data della consegna l'ATI dovrà eseguire i lavori entro 545 giorni naturali e consecutivi e ciò sarà possibile da subito, visto che si è data una considerevole accelerazione ai lavori già in atto dal febbraio dello scorso anno, relativi al totale recupero esterno ed interno dell'immobile.

I due interventi possono comunque procedere senza che l'uno intralci l'altro, proprio perché quest'ultimo interesserà dapprima la struttura esterna, limitrofa al teatro, che attualmente ospita i servizi igienici pubblici con ingresso su via Marconi. Il fabbricato sarà demolito, per essere ricostruito ampliato e con la pavimentazione a un livello più basso che escluda l'attuale gradino e consenta l'accesso anche ai portatori di handicap. Il piano di copertura sarà abbassato e saranno realizzati tre locali destinati ad accogliere le grosse attrezzature, quali il quadro elettrico generale, il gruppo di pressurizzazione e il gruppo elettrogeno, e la struttura sarà ricostruita in modo idoneo a sopportare il peso e le vibrazioni dovute a questi impianti.

Il nuovo intervento, progettato come il precedente dall'architetto Giuseppe Vinci e dagli ingegneri Angelo Salemi e Leonardo Migneco, comprende,



impianti tecnologici: la finitura di opere generali, necessarie per poter considerare totalmente funzionanti sia i servizi igienici destinati all'uso del pubblico sia quelli posizionati accanto ai camerini, forniti anche di piatti doccia, per l'uso degli attori; opere di natura tecnica, quali le apparecchiature e gli impianti elettrico, antincendio, di condizionamento e di diffusione sonora già iniziati; la fornitura e la posa in opera degli arredi necessari, quali le poltrone per platea, palchi e loggione, dei corpi illuminanti, delle attrezzature di palcoscenico, nonché dei velluti e dei damaschi di arredo.

A conclusione dei lavori il teatro comunale risulterà ricostruito fedelmente all'originale tempio dell'arte voluto, intorno al 1870, dal sindaco dell'epoca Cav. Calogero Gubernale e il cui progetto, approvato all'unanimità dal Consiglio comunale, fu realizzato dall'architetto Salvatore Rizza. I lavori iniziarono nel 1872 e si conclusero tre anni dopo.

Su un'area di appena 493 mq. è stata edificata la struttura, al piano terra e al primo piano, delle dimensioni di 175 metri per 33 su un'altezza di metri 13,60. La facciata, in stile neoclassico, ha l'ingresso principale su piazza Teatro e le secondarie su corso Garibaldi e sulla villetta comunale. Lo spazio all'interno dell'edificio può essere diviso in tre diverse zone: la prima è costituita dall'atrio (che presenta sei volte affrescate e quattro murature verticali sulle quali sono inserite, in ovali affrescati a tempera da Gregorio Scalia, le immagini di grandi musicisti del passato), da due stanze limitrofe, dal ridotto e da altri vani adiacenti, nonché da due vani a quota intermedia raggiungibili per mezzo delle scale; la seconda comprende i tre ordini di palchi, i relativi



Restauratori all'opera.

oltre ai citati



Particolare della volta del foyer.

corridoi d'accesso e i servizi igienici destinati al pubblico; mentre nella terza sono localizzati il palcoscenico, il retropalco, gli spazi contenenti le attrezzature, i camerini ed i servizi destinati agli artisti.

Il manufatto presenta finiture di gran pregio, con stucchi, ornati, dorature che spiccano su fondo argenteo e dipinture dello Scalia e di Giovanni Basile e di suo figlio; il tutto, completato dagli arredi impreziositi dai velluti, dai damaschi, dalle carte da parati, nonché dalle scene appositamente stu-

diate dagli scenografi del San Carlo di Napoli, all'epoca contribuì a realizzare un teatro, che, seppur piccolo nelle dimensioni, appariva indiscutibilmente molto elegante e di bellissimo effetto, soprattutto per l'armonia dell'insieme.

Per la nostra città, e non solo, il teatro comunale divenne un punto di riferimento artistico-culturale. I nostri nonni ci hanno raccontato delle memorabili stagioni teatrali che si sono avvalse della partecipazione di prestigiosi artisti del mondo della lirica, dell'operetta, della recitazione, con decine e decine di repliche. Il pubblico, che si spostava anche dalla provincia, era costituito per la maggior parte da intenditori, e le mise delle signore, complete di ventagli piumati e vezzosi binocoli, erano particolarmente ricercate, tanto da poter far dire che la moda, in quegli anni, si sfoggiava, e andava di pari passo, con le stagioni teatrali.

Il Novecento segnò però il lento inesorabile declino (l'ultima rappresentazione risale agli anni quaranta), dell'attività del teatro comunale, i cui costi di gestione aumentavano sempre più, mentre diminuiva la richiesta da parte del pubblico, più orientato verso altre forme di svago, tanto che alcuni locali furono utilizzati per finalità assolutamente improprie, e la maggior parte di essi, nel tempo, si deteriorò a tal punto da subire crolli e seri danneggiamenti. Il recupero del manufatto è storia recente. Nel 1979, dietro la spinta delle associazioni culturali operanti nel territorio e di tanti cittadini, la Giunta municipale dà l'incarico per la redazione del progetto di restauro del teatro, che viene definito nell'ottobre del 1986 per l'importo complessivo di un miliardo 193 milioni di lire, e approvato dal Consiglio comunale nel giugno del 1988, dopo che furono acquisiti i pareri



Dipinto di Francesca Gringeri Pantano realizzato per evidenziare il degrado del Teatro e l'esigenza della sua tutela. L'idea di demolirlo per creare l'aula consiliare fu bloccata dalla raccolta di firme nel marzo 1978 dalla Pro Loco, sotto la presidenza di Gaetano Cusi, e dal conseguente vincolo posto dalla Soprintendenza.

favorevoli degli enti preposti. Questa prima fase dei lavori, effettuati nel periodo dal 1989 al 1993, comportò il rafforzamento delle fondamenta, la sistemazione del tetto, del ridotto e del foyer. Tutte le opere previste in progetto non furono però portate a termine per esaurimento dei fondi disponibili; in conseguenza del terremoto del dicembre del 1990 ci fu un'ulteriore richiesta di calcoli di stabilità per la messa in sicurezza dell'edificio che comportò la modifica di quasi tutte le opere strutturali previste.

L'Amministrazione comunale, comunque, per alcuni anni poté utilizzare i locali ristrutturati del teatro, prospettanti sulla piazza, sino all'inizio dei lavori, nel febbraio del 2004, finanziati ai sensi della legge 433 del 1991 per l'equivalente di tre miliardi di lire, ed oggi in fase conclusiva. ■

Bibliografia:

A. Salemi, G. Vinci, L. Migneco, *Recupero e completamento del Teatro Comunale "G. Garibaldi"*, Relazione tecnica allegata al Progetto esecutivo di completamento, 2004.

Amministrazione Comunale
"G. Garibaldi nel Mondo"

UN IMPEGNO CONCRETO

Nell'ambito dell'UNCI, membro Amministratore delegato dell'Gruppo editoriale, il quotidiano "Gazzetta del Sud" (Napoli) ha organizzato gli anni a lo spettacolo "Il Teatro degli Anni Cinquanta" negli anni scorsi, fino al 2002. Dal 2003 l'Amministrazione Comunale "G. Garibaldi nel Mondo", attraverso il sito e la compagnia di artisti, ha organizzato un ciclo di spettacoli.

CHI E' UNICI

UnICI è un'associazione culturale che ha il compito di promuovere e realizzare progetti di teatro e di cultura. UnICI è un'associazione culturale che ha il compito di promuovere e realizzare progetti di teatro e di cultura.

Il Comitato Direttivo

Appello diffuso nella primavera del 2002.

La scuola elementare di Piano del Bosco intitolata al Brigadiere Coletta

Testo e foto di Gabriella Tiralongo

Gioia e ricordo sono stati i due sentimenti attorno ai quali è ruotata, in perfetta sintonia, l'intera cerimonia ufficiale che si è svolta, il 7 ottobre, per l'intitolazione della scuola elementare del plesso Piano del Bosco al brigadiere dei carabinieri Giuseppe Coletta, vittima della strage di Nassiriya del 12 novembre 2003.

Gioia, perché è stata una giornata a misura di bambino, in quanto Giuseppe era il brigadiere dei bambini, e sarà questa l'immagine che di lui manterranno nel tempo gli alunni che si avvicenderanno nella scuola elementare. Ricordo, perché è stata una giornata di commemorazione solenne, con lo scoprimento delle targhe che sono state posizionate una all'esterno, sulla facciata della scuola, l'altra all'interno dell'edificio, la seconda delle quali riporta la fotografia di Coletta con un bambino biondo in braccio, quella emblematica nota a tutti. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio», è la frase che è stata incisa e che ricorderà a tutti, ma soprattutto agli scolari, che il

carabiniere dei bambini era in missione di pace. L'iniziativa di intitolare la scuola al brigadiere Coletta è stata del Comune che ha organizzato la manifestazione, mentre la regia della cerimonia solenne è stata curata, nei minimi particolari, dall'Arma dei carabinieri. Uno speaker ha scandito con voce chiara i momenti salienti della solenne cerimonia, che è stata vissuta dai presenti con grande attenzione e rispetto. "Quello che facciamo oggi è qualcosa di altamente educativo, perché abbiamo bisogno di educare anche il cuore; l'analfabetismo del cuore è molto più grave di quello culturale" sono le parole espresse dal vicario foraneo, padre Giovanni Caruso, prima di benedire la scuola. Alla presenza del colonnello Inzolia, vice comandante della Compagnia Regione Carabinieri Sicilia, del prefetto Alecci, del presidente della Provincia Regionale Marziano, del comandante della brigata della finanza di Avola, maresciallo Scolieri, del dirigente del locale commissariato, dottore Belviso, di una rappresentanza dei

Carabinieri, della Marina, della Aviazione, della Croce Rossa, dell'Associazione dei Combattenti e Reduci, dei Carabinieri in congedo, della A.C.A.S.I.A., di alcuni dirigenti scolastici, dei rappresentanti politici a livello comunale, provinciale e regionale, il sindaco Albino Di Giovanni ha evocato i tristi momenti di due anni fa, quando si apprese la notizia della morte del brigadiere Coletta, ricordando come la città si strinse attorno alla famiglia di lui nel dolore.

"L'amarezza della mia forzata assenza è addolcita solo dalla consapevolezza dell'alto valore morale e simbolico della cerimonia odierna, che onora nel migliore dei modi la memoria di un servitore della patria" sono le parole fatte pervenire dall'on. Nicola Bono, assente per sopravvenuti impegni. Il colonnello Vincenzo Inzolia, nel suo intervento, ha puntato sull'impegno dell'uomo e sul significato dei tre inni, quello di *Mameli*, della *Gioia* e *La leggenda del Piave*, "che fanno riferimento alla patria che non è qualcosa di astratto, ma



di vivo, e il brigadiere Coletta la viveva così". La data del 7 ottobre non è stata scelta a caso, perché si è trattato di un espresso desiderio della vedova Coletta. "E' la giornata della Madonna del Rosario di Pompei, e penso che il Rosario abbia un valore fondamentale dopo il "Padre Nostro", la preghiera d'eccellenza" ha riferito con semplicità la signora Margherita. Sorride all'idea che i bambini, ai quali suo marito ha dedicato la propria vita, cercando di portare una parola di conforto nei luoghi di desolazione, manterranno vivo questo ricordo di Giuseppe.

A conclusione della giornata centocinquanta palloncini, suddivisi in egual misura in verdi, bianchi e rossi, come il tricolore italiano, sono stati liberati nell'aria, a simboleggiare la gioia dei bambini che si libra alta, ma forse anche l'innocenza di quei tanti volti imploranti che spesso si sono rivolti a Giuseppe, per invocare il suo aiuto.

Aveva trentotto anni quando è caduto vittima dell'attentato di Nassiriya del 12 novembre 2003, in cui persero la vita altri 11 carabinieri. Era in servizio dal 1983 nella stazione di San Vitaliano, alle porte di Napoli. Sposato, con una bambina, all'epoca di due anni, sarebbe tornato ad Avola, per chiudere con l'ultima missione, l'operazione "Babilonia". Il distacco prematuro dal primogenito Paolo, morto all'età di sei anni, lo aveva spinto a cercare, nello



sguardo dei bambini che incontrava nel corso delle missioni, gli occhi del proprio figlioletto. Aveva ottenuto il trasferimento definitivo a Canicattini Bagni e finalmente avrebbe fatto rientro in Sicilia. Uno scherzo del destino due anni fa gli ha impedito di tornare definitivamente nella sua città natia. Veterano delle missioni di pace, era giunto in Iraq a fine giugno 2003. Aveva diciotto anni quando comunicò al padre di volere entrare nell'Arma, per fare qualcosa di giusto. Insieme alla moglie Margherita organizzava raccolte di vestiti e generi alimentari da inviare nelle zone povere dell'Africa e dei

Balcani. Giuseppe ha pagato con la vita il prezzo della "pace".

Da quel germoglio è fiorita l'associazione "Giuseppe e Margherita Coletta. Bussate e vi sarà aperto", presente nel territorio per aiutare i bambini in difficoltà. A breve verrà dato alle stampe il libro-testimonianza di Margherita Coletta, in cui la moglie descrive i momenti precedenti l'attentato, il dolore di quei giorni e la vita accanto ad un uomo che è morto solo nella carne, ma che è sempre presente accanto a lei nello spirito. Anche la sorella Graziella ha dato il suo contributo al libro con alcune pagine scritte di suo pugno. ■



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208



- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

Avola: 0931-7 Avola (SR)
Via Calabria, 53
Tel. 0931 821770
Fax. 0931 821731

Avola: 0931-7 STRACUSA
Via Filippi, 2/A
Tel. 0931 826071
Fax. 0931 826077

Il mondo arabo e l'occidente

Il dialogo sta più in alto dell'oro e della luce.

(W. J. Goethe)

di Giuseppe Pignatello

Historia est magistra vitae, la storia è maestra di vita dice Cicerone, in quanto in essa sono tradotte tutte le potenzialità umane. Non è, infatti, narrativa, non è romanzo, non è descrizione cronologica di avvenimenti, ma disciplina scientifica, ricerca di cause, conoscenza (*per causas*) attraverso le cause, come dimostra Giambattista Vico, con la sua opera che definisce "Scienza nuova". "Istories apodeixis" risultato di ricerche "dià aitia" attraverso la causa aveva detto, già nel V secolo a.C., Erodoto, il padre della storia. Il genio del Vico aveva intuito dei "corsi e ricorsi" che avvengono nel divenire della storia.

Dopo quattro secoli, infatti, ci troviamo di nuovo a dovere fronteggiare gli Arabi. Il mondo arabo non solo è una realtà che non può essere misconosciuta, ma non può minimamente essere sottovalutata, dobbiamo dire, anzi, che è una realtà con cui bisogna fare i conti. Il nome Arabi sembra derivare dall'aramaico "arabab" = steppa, in epoca più tardi si riporta a "arab" = nomadi. Le origini si perdono nelle nebbie della leggenda. La ricerca scientifica dispone di scarso materiale tramandato dai testi biblici, da Erodoto e da Strabone. Loro, nella ricerca delle origini, incominciano dalle narrazioni bibliche. Dal *Genesi* ove sono enumerati i discendenti di Yoqan, di Abramo con la concubina Qeturah e di Ismaele appaiono palesi certe analogie con antiche denominazioni di regioni o di singole tribù. Generato da Abramo e Qeturah è Madian che dette origine al popolo dei Madianiti. Costoro, pertanto, sono nostri cugini, anche se spurii.

Gli Arabi hanno avuto da fare con l'Occidente nei secoli VIII e IX, nei secoli XV e XVI ed infine nei secoli XX e XXI, cioè ai nostri giorni. Si è venuto ad instaurare, nel corso della nostra storia, un intreccio fra le due culture.

Del mondo arabo sono degni di menzio-

ne, principalmente, Avicenna ed Averroè, ma non mancano altri studiosi di talento. Avicenna (980-1037) medico e filosofo fu un personaggio assai insigne. Produsse un'opera importante, dal titolo il "Canone di Medicina" che, tradotta in latino, fu studiata nelle Università occidentali per tutto il Medioevo. Come filosofo si rifece ad Aristotele e a Platone.

Averroè (1126-1198) coltivò la medicina, la filosofia, l'astronomia e la matematica. E' rimasto celebre per "I Commentari ad Aristotele"; per quanto riguarda l'astronomia e la matematica è assai evidente ciò che ha lasciato il genio arabo in generale. Sono molto noti i cosiddetti "numeri arabi", anche se affondano le loro radici in India. Dante cita Averroè nel IV canto dell'*Inferno* (antinferno o limbo) tra gli spiriti grandi che morirono fuori della fede cristiana.

Sant'Alberto Magno (1193-1280) scienziato, medico, filosofo, teologo, dottore della Chiesa, dal momento che l'opera di Aristotele arriva nell'occidente latino, attraverso l'interpretazione arabo-ebraica, capì quale arricchimento potessero rappresentare per la teologia cristiana la scienza e la filosofia greco-arabe e le fece proprie, cioè le assimilò. Sant'Alberto Magno, infatti, riuscì ad unire la cultura araba a quella ebraica, l'ebraica a quella greca, la greca a quella latina, la latina a quella germanica; lui era di nazionalità germanica perchè nato a Colonia. Era stato anche militare. Fu proclamato, giustamente, "doctor universalis".

* * *

Nel primo cinquantennio dell'Ottavo secolo per undici volte gli Arabi operarono delle incursioni lungo le coste orientali della Sicilia, con una delle quali, nel 740, arrivarono a conquistare e a tenere per breve tempo Siracusa. Non erano, però, imprese strategicamente coordinate. Questo avvenne solo

nell'826, quando il comandante della flotta bizantina, Eufemio da Messina, essendosi ribellato all'imperatore Michele II Balbo, uccise il patrizio Gregorio. Sconfitto dalle truppe fedeli a Costantinopoli, fu costretto a fuggire e si rifugiò in Africa settentrionale, presso l'emirato di Tunisia. Ivi Eufemio trovò un alleato nel giurista Asad-ibn-al-Furat che persuase l'emiro ad accettare le proposte del traditore, cui vennero concesse una flotta e la nomina ad amministratore della Sicilia, la cui sovranità spettava all'emiro Ziyadat Allah. Il 17 giugno dell'827 gli Arabi, guidati da Asad ed Eufemio, sbarcarono nei pressi di Mazara, nell'828 Asad pose l'assedio a Siracusa che resistette eroicamente ed ivi vi trovò la morte. Siracusa sarebbe caduta sotto il dominio arabo cinquant'anni dopo, mentre Avola, che si chiamava ancora Hybla, vi finì quell'anno stesso (828). Gli Arabi, come dicono, prescindendo dall'avolese Di Maria, Tommaso Fazello, Rocco Pirri ed altri, per corruzione fonetica, cambiarono il nome di Hybla in quello di Ab-la (dai Normanni portato in Abola e dagli Angioini in Avola). Di lì a poco morì anche il traditore Eufemio, mentre trattava con i rappresentanti di Enna, di cui voleva essere riconosciuto signore. Qui gli Arabi subirono una momentanea sconfitta da parte bizantina. Da allora, però, la conquista della Sicilia assunse un carattere organizzato e sistematico. L'occupazione totale si raggiunse nel 965, con Rometta; Siracusa fu conquistata dopo un aspro assedio nell'878. I Bizantini tentarono diverse volte la riconquista dell'isola, ma sempre infruttuosamente. Il tentativo più importante fu quello di Giorgio Maniace, che per quattro anni, dal 1038 al 1042, combatté in Sicilia impadronendosi, temporaneamente, di Siracusa, ove costruì il castello che porta il suo nome. Ci fu un tentativo di riscossa da parte del popolo siciliano che fu soppresso nel sangue. Pare

che anche Avola, nell'860, sia insorta, inutilmente, contro il dominio arabo. Gli Arabi divisero la Sicilia in tre ripartizioni: Val di Mazara (zona occidentale), Val Dènone, dall'antica città di Dèmena, conquistata e diroccata da loro stessi (zona nord-orientale) e Val di Noto (zona sud-orientale) con Palermo capitale. Per Siracusa, che era stata la capitale della Magna Grecia e, dal 641 al 668, capitale dell'Impero Romano d'Oriente con l'imperatore Costante II, si ha un periodo di declino. La popolazione viene divisa in tributari, in servi vassalli o "disimmi" e in servi della gleba o "memluk".

In un primo tempo tra gli Arabi, legati, in maniera oltranzista, aberrante ed irrazionale alla religione musulmana, e la religione cristiana ci fu uno scontro fortissimo, ma successivamente si passò, con gradualità, alla tolleranza, sia pure con il pagamento da parte dei cristiani di una tassa per la pratica del culto, detta "gezia". Del periodo delle gravi persecuzioni contro i cristiani è rimasto il ricordo nella poesia popolare:

*"c'è lu gaitu, e gran pena ni duna
voli arrinunziu a la Fidi cristiana!"*

(C'è il kadì, e ci dà gran pena / vuole che rinunciamo alla Fede cristiana).

Sono però notevoli le tracce lasciate dagli Arabi, in senso positivo, nella cultura, nel costume, nell'agricoltura e nel commercio. Furono importate la coltivazione degli agrumi: (del limone, dell'arancio), della canna da zucchero, del riso (prima della Val Padana e dell'Italia settentrionale in genere) del gelso, del sommacco (rhus coriaria) che diede luogo all'impianto delle concerie (industrie della concia delle pelli) per una resina che si ricavava da quella pianta, ecc. Fu potenziata l'agricoltura sia mediante una tecnica agraria, come quella dei giardini, con una sapiente canalizzazione; tuttora in Sicilia sono arabi i termini riguardanti le opere di irrigazione, come "gebbia", vasca (ar. gabiya), "saia", canale (ar. saqiya), "sènia", noria (ar. saniya). Questi termini sono rimasti legati alla toponomastica della mappa avolese. Altre denominazioni delle contrade avolesi sono di etimo arabo, come "Bugghiddusa, Mutubè, Zajaria, Maghhiu" (zona acquitrinosa da margi=fonte d'acqua) ecc.; il fiume Erineo fu chiamato



"Miranda" (roboante, sonoro, echeggiante da ranna= risuonare, echeggiare). Si curò lo sviluppo della piccola proprietà fondiaria, sostenuta anche da intelligenti provvedimenti fiscali, come l'abolizione della tassa sugli animali da tiro. Nelle colline dell'antica Avola furono piantati molti alberi d'ulivo, che si sono mantenuti per più di un millennio, conosciuti sotto il nome di "per'auliva saracini". È rimasta la dizione "zaitùni" (da zaytun) che in arabo vuole significare l'ulivo in genere, mentre nell'accezione locale si riferisce solo ad una varietà d'ulivo. Fu introdotto l'uso del trappeto a torchio di legname, azionato manualmente, che si è mantenuto in uso fino agli inizi del XX secolo, quando fu sostituito da quello in ferro ed infine elettrificato. Nelle contrade Carnevale, (solcata dal fiume Erineo), Frammedica (bagnata dal fiume Asinaro) e Bugghiddusa (ricca di acqua per la omonima sorgente), fu impiantata la canna da zucchero, la cui coltura si è protratta sino al XIX secolo. Fu incrementata l'industria della seta che diede grande impulso al commercio; progredi anche la piantagione del cotone.

La pesca ebbe un considerevole sviluppo, specie quella del tonno e, infatti, il gergo marinaro, in gran parte, è di etimo arabo, come "raisi" (ar. ra' is), il capo dei pescatori del tonno, "sceri" (ar. sira' i), la barcaccia adatta per il trasporto dei grossi pesci, "camparìa" (ar. gamba-riya), locale in cui si sventrano i tonni, "surra" (ar. surra), la parte grassa del tonno, "busunagghia" (ar. abu ziqq),

taglio secondario di colore scuro ecc.

Fu l'arabo Idrisi l'autore del primo libro di geografia della Sicilia, dal titolo "*Lo svago per chi desidera percorrere le regioni*" o "*Sollazzo di chi si diletta di girare il mondo*", rimasto famoso sotto il nome di "Libro del re Ruggero". La toponomastica siciliana, infatti, è in buona parte di etimo arabo. Abbiamo i toponimi con il prefisso "calta" da qal=castello o fortezza, come Caltanissetta "Qal' at-Nissa" o Castello di Nissa, Caltagirone Qal' at al-ghiran o castello delle grotte, Caltabellotta Qal' at al-ballot o Castello delle querce, o con il prefisso "calata" per l'interposizione della vocale "a" a calta, come Calatabiano, Calascibetta o castello sul monte Scibetto, Calatafimi o castello di Eufemio; i toponimi col prefisso gibel=monte, come Gibilrossa, Gibilmanna, Gibilina, Mongibello (montium gibel, monte dei monti o monte per eccellenza); i toponimi col prefisso "mars = porto, come Marsala, Mars' Allah o porto di Allah, Marzamemi ecc. L'arte araba sopravvive ancora nella Zisa, nella Cuba e nelle cupole della Martorana e di san Giovanni degli Eremiti a Palermo.

Dopo un trentennio di lotte, dal 1060 al 1091, i Normanni riuscirono a liberare la Sicilia dal dominio arabo.

Ancora durante l'Ottavo secolo, gli Arabi, profittando della situazione di instabilità che ivi si era determinata dopo la detronizzazione del re visigoto Wamba, avvenuta un trentennio prima, nel 711 entrarono in Spagna con il pretesto di sostenere una delle due fazioni che si disputavano la corona, quella dei figli del re Witiza contro il re Rodrigo, e presto ne divennero padroni. Il capo della spedizione Tarik ibn Ziva sbarcò e pose il suo campo sull'antico promontorio di Calpe, che fu detto gibel Tarik (monte Tarik) oggi detto per l'appunto Gibilterra.

Gli Arabi, in Spagna si affermarono nella parte meridionale, in quella settentrionale la loro dominazione fu effimera, poiché nelle Asturie si originò un movimento di resistenza agli invasori che diede origine ad un regno indipendente. Nella parte meridionale, pertanto, l'invasione araba diede origine ad una civiltà iberica orientaleggiante che investì tutti gli aspetti della cultura e

della vita. A sud l'emiro di Cordova edificò una moschea, esempio tipico di arte musulmana; a nord con Alfonso II, l'arte riprese i modelli del classicismo. Una manifestazione tipica dell'arte spagnola di questo periodo è quella dei Mozàrabi (cristiani arabizzati), essa si realizzò in regioni estranee alla dominazione musulmana, cioè nella parte settentrionale; fu di breve durata, ma di qualità raffinata. Sono rimaste famose le fortezze lasciate, in Spagna, dalla dominazione musulmana, dette alcazar dall'arabo "al-qars" = palazzo-fortezza; di queste ce ne sono diverse, ma le più note sono quelle di Cordova, di Siviglia e di Toledo. Gli Arabi lasciarono la Spagna, dove erano stati riconosciuti con il nome di Mauri (Mori), dopo cinque secoli. E' rimasto famoso il califfato di Cordova, dove nacque Averroè.

* * *

Durante il XVI secolo l'Islamismo si impose sul mondo cristiano con l'espansione dell'Impero Ottomano, cioè l'Impero turco. I Turchi, nel 1433, conquistarono Costantinopoli, e quindi assoggettarono l'Impero Romano d'Oriente o Bizantino, cui seguì l'attacco alla penisola balcanica e, pertanto, all'Europa, riuscendo ad occupare l'Albania, l'Erzegovina, culminando nella conquista dell'Ungheria; ma per ben due volte, nel 1529 e nel 1683 fallirono nell'impresa di occupare Vienna, e nel 1565 non riuscirono ad espugnare Malta. Nel 1530 Carlo V aveva donato l'isola di Malta ai cavalieri dell'ordine gerosolimitano che avrebbero dato prova di alto valore. Ci furono profughi dalla penisola balcanica verso l'Occidente dove formarono delle colonie come quella di Piana degli Albanesi di Sicilia, detta anche Piana dei Greci.

Fu tale il terrore che i Turchi gettarono sulle nostre popolazioni per le razzie, aggressioni, violenze d'ogni genere che sono rimaste tristemente famose fino ai nostri giorni le espressioni "mamma i Turchi", "iri pi fùiri e attruvàri Turchi", tentare di fuggire e incontrare Turchi, "sintùrisi pigghiàtu re Turchi", sentirsi



Immagine tratta da Avola, storia della città di C.M. Daidone.

preso dai Turchi, e "all'armi, all'armi la campana sòna / li Turchi su arrivàti a la marina, / cu avi scappi vècci si li sòla"...iu pe mèi ci àgghiu pinsatu" Le incursioni turche durante il XVI secolo (cioè durante tutto il 1500) furono tante e frequenti e quando mettevano i piedi a terra, quei terribili corsari rapivano persone e le portavano con loro rendendole schiave.

La poesia popolare, con profondo accoramento e con accenti sentitamente drammatici, cantava questi fattacci. Nel 1566, in seguito al ratto di una giovane siciliana, a Palermo furono stampati tanti versi di cui ne ripeto qualcuno:

*semu ridutti comu tanti locchi,
ridutti semu tanti mmammalucchi:
cu 'misi 'n cruci, cu 'mpinti a li crocchi,
comu trasèru li 'nfamàzzi Turchi!...*

*E li campani nun d'ùnunu più tocchi,
e 'ntra li cresii cantunu li cucchi...*

*...pigghiàti l'armi e curriti picciotti,
ci voli forza e curaggiu ri tutti;
calati a mari, sintiti li botti?*

*Lu gran serpenti nisciu ri li grutti!
Chistu è lu puntu di vita e di morti:
a quali statu ni semu ridutti!*

La situazione si aggravò quando i pirati barbareschi trovarono un capo di eccezionale valentia e di straordinaria ferocia, il corsaro Dragut, che tentò lo sbarco a Malta, che, anche se finì nel fallimento, inflisse un forte danno alla flotta maltese. Ricordo che quando visitai

Malta, per la prima volta, rimasi sorpreso nel vedere i cannoni piazzati sui sagrati di alcune chiese che testimoniano la difesa cristiana contro gli attacchi islamici. Ma i Turchi successivamente, dopo lo scacco di Malta, rinforzarono talmente la pressione verso l'Europa, da fare capire, finalmente, all'Occidente, il pericolo che correvano le potenze occidentali assieme alla civiltà cristiana, perché oltre che dalla volontà di potenza erano mossi da un fanatismo religioso, definito oggi fondamentalismo islamico, mirante a volere imporre l'Islam ai popoli soggetti.

Le potenze navali cristiane, fino allora non erano riuscite a concretizzare una politica comune, dato che spesso erano in lotta fra di loro. Il papa San Pio V li invitava ad unirsi e lanciò l'appello per la formazione di una crociata. A Venezia, per questa dolorosa situazione, si cantava tristemente:

*Sta Venezia sconsolata
posta in pianto e in gran dolore:
Franza, Spagna e Imperatore
l'hanno tutta disolata....*

Un umorista veneto pubblicò un cartello che si diffuse in tutta Italia, rappresentante un leone in una barchetta sconvolta dalle onde, con la didascalia: "El leon de San Marco xe en pericolo de negarse".

Una volta che le nazioni cristiane si resero conto che bisognava mettere da parte rivalità, contrasti, antagonismi, faziosità formarono un fronte unico contro i Turchi che a Lepanto, il 7 ottobre 1571, furono clamorosamente sconfitti. I Turchi erano forti di 300 navi, al comando di Mohamed Alì, la flotta cristiana constava di 207 navi, al comando di don Giovanni d'Austria. I Siciliani, in seguito a questo grande avvenimento, espressero l'intenzione di volere come re don Giovanni d'Austria che definirono l'angelo di salvazione. Un canto popolare, infatti, così dice:

*"l'angilu vinni di salvazioni,
Sicilia ci la proj la sò cruna!"*

Il papa San Pio V attribuì la vittoria di Lepanto all'intervento del Soprannaturale (precisamente all'intervento della

Madonna, cui diede il titolo di Regina delle vittorie); fu aggiunta al Rosario, a merito della SS. Vergine, la giaculatoria "auxilium Cristianorum", aiuto dei cristiani e la data del 7 ottobre ebbe un posto importante nella liturgia cattolica. Lo scrittore Girolamo Catena, nel suo lavoro: *Vita del glorioso pontefice Pio V* definisce la vittoria di Lepanto "la maggior vittoria che mai si sia data in mare!". Alla suddetta grande vittoria diede il contributo di sangue lo spagnolo Michele Cervantes, colui che sarebbe diventato famoso quale autore del "Don Chisciotte" che, ferito durante la immane battaglia, subì la mutilazione del braccio sinistro; contribuì, con la potenza del suo ingegno, lo scienziato e umanista Francesco Maurolico da Messina, che fornì i calcoli per la navigazione della flotta cristiana. Tutto fu eseguito a puntino dal comandante supremo, don Giovanni d'Austria, che, tornato vittorioso, si recò a Messina a ringraziare, di presenza, il genio siciliano. Purtroppo quella grande vittoria non fu adeguatamente sfruttata, perché si diede ai Turchi il tempo di riorganizzarsi e di dare ancora fastidio all'Occidente. Di questo abbiamo avuto le prove anche ad Avola (s'intende l'antica). Il 2 luglio 1574 una formidabile flotta turca, comandata dal famoso apostata Hucciali, tentò uno sbarco nella costa avolese, ma fu impedito dalle truppe residenti in Avola. Giorno 4, i corsari turchi, eludendo la vigilanza, fecero uno sbarco presso Fontane Bianche, nel locale che fu detto, per ironia della sorte, "sbarco dei cristiani", ed anche questa volta furono scacciati: in parte furono costretti a risalire nelle navi, in

parte furono presi prigionieri; però, il giorno successivo, con un altro tentativo, riuscirono a sbarcare in un punto indifeso della costa avolese. Scesero in numero di circa 3000 e si diedero a scorrazzare per le campagne operando distruzioni e incendi; infatti furono bruciati i covoni del grano, perché era periodo di mietitura e di trebbia. Commisero ogni sorta di vandalismo nell'abitato e saccheggiarono il castello, dove trovarono due annualità di zucchero che trasportarono nelle loro navi. Nelle chiese lacerarono e diedero alle fiamme quadri ed asportarono arredi sacri. Alla toponomastica avolese sono rimasti legati i ricordi dei suddetti tristi avvenimenti. Abbiamo, infatti, il toponimo "Grotta dei Negri" e "capo Negro" (tuttora detto Capu Niuru) perché gli antichi avolesi chiamavano i Turchi "i Niuri".

* * *

Tra il XVII e il XX secolo, dopo la formazione degli Stati nazionali europei, si apre il processo del colonialismo, che ha di mira, principalmente, lo sfruttamento delle fonti di materie prime ed il controllo strategico, nei continenti afro-asiatici. Anche l'Italia, prima ancora della realizzazione dell'unità nazionale, che sarebbe avvenuta nel 1918, segue questo orientamento politico e già alla fine dell'Ottocento (1889-1890) colonizza la Somalia e l'Eritrea.

Con la politica colonialista sono le potenze occidentali che assoggettano i paesi arabi compresi nell'area geografica, in quel periodo storico, oggetto dei disegni imperialistici europei. L'Italia, con la guerra italo-turca del 1911-'12 che osò combattere per la conquista

della Libia, allora sotto il dominio della Turchia, si confronta con quei Turchi che, durante l'espansione dell'Impero Ottomano, l'avevano terrorizzata. Sembrava verificarsi il vaticinio del poeta (G. Carducci): "...il tuo trionfo, popol d'Italia / su l'età nera, su l'età barbara".... Le generazioni vissute, in quel periodo ci hanno tramandato (l'ho appreso personalmente) che i profughi e i prigionieri che si trovavano in Avola cantilenavano:

"Allah, Allah, doma, / nu' semmo romani",

cioè che mantenevano la fedeltà ad Allah, e accettavano, attraverso l'italianità, la romanità.

Nel Novecento il colonialismo raggiunge il suo acme, ma culmina nella chiusura del suo ciclo storico. Durante il Novecento si svolgono la prima e la seconda guerra mondiale, con la prima si ha la fine dell'Impero austro-ungarico e quindi dell'ultimo avanzo del Sacro Romano Impero e dell'Impero Ottomano, con la seconda guerra mondiale si ha la fine del "reich" germanico, ma tramonta, anche, il potere coloniale dei paesi vincitori. Si afferma il principio e conseguente diritto dell'autodeterminazione e autodeterminazione dei popoli. Il vasto impero coloniale britannico diventerà l'attuale Commonwealth.

* * *

Ricorso storico: alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI, a distanza di quattro secoli, per una particolare contingenza storica, ritorna lo scontro tra il mondo arabo e l'Occidente. ■

Bibliografia

- Cannavò N. - *La serpe "Baghdad Faro di civiltà nel Medioevo"*. Rivista trimestrale - Associazione Medici Scrittori Italiani. N° 1 Gennaio-Marzo 2005.
 Correnti S. - *Il contributo dei Siciliani alla civiltà europea*. I.S.C.R.E., Catania 1972.
 Correnti S. - *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*. Longanesi, Milano 1983.
 Gubernale G. - *Avola*. Ed. Pro Loco, Avola 1989.
 Grande Dizionario Enciclopedico (UTET) fondato da P. Fedele, Torino 1968.
 Laurentin R. - *Compendio di Mariologia*. Edizioni Paoline, Roma 1956.
 Pignatello G. - *Avola degli anni trenta*. I.S.C.R.E., Catania 1978; 1986.
 Pignatello G. - *Avola dalla preistoria al duemila*, Inedito.
 Pignatello G. - *Gesù e la donna visti attraverso l'indagine medico-psicologica*, Ed. Martorina, Ispica 1989.
 Pignatello G. - *Guida di Avola*, Martorina, Ispica 1980.
 Pignatello G. - *Il dialetto di Avola - Il dialetto della mia terra natia al vaglio dell'esperienza critica e dell'assimilazione personale*, Inedito.
 Pignatello G. - *Indagine scientifica della realtà avolese*, Inedito.
 Rudloff L. V. - *Piccola dogmatica per laici*, Morcelliana, Brescia 1944.
 Sacre Scritture.

Per Paolo Montoneri

*Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera*
(S. Quasimodo)

di Giovanni Stella

“L’ho visto poco fa. Comunicava come sempre serenità, cultura, intelligenza”, mi dice al telefono un amico.

Così lo trovo qualche ora dopo, visitandolo per l’ultimo omaggio fra i libri che tanto amava e avvolto nella toga nera che già il bravo nipote Stefano, vincitore del concorso in magistratura, ha ipotecato per indossarla il giorno del giuramento e saprà raccogliere il testimone nella corsa a staffetta della vita.

In quelle tre parole – serenità, cultura, intelligenza – c’è tutta la sintesi mirabile d’un uomo eccezionale che ho avuto l’onore e il privilegio d’aver avuto, da sempre e con vieppiù intensità, come amico, fratello, maestro.

Un rapporto, il nostro, che era smaterializzato e raggiungeva l’essenza dello spirito puro, alimentando il mio viatico per la grandezza dei suoi insegnamenti, che continueranno a essere vivi e presenti finché la clessidra del tempo avrà ancora granelli di sabbia da lasciar scendere.

I nostri incontri, cementati da quei dialoghi che stanno *più in alto dell’oro e della luce*, resteranno in me, nel mio cuore, nei miei ricordi – finché memoria concederà – come i momenti più alti, più belli, più lirici ed appaganti del veloce transito... Ma nella banalità sciocca della vita tutto è a termine.

E un sabato sera, mentre mi trovo fuori sede, vengo raggiunto da una telefonata (più terribile d’un colpo di pistola), con la quale mi si comunica che Paolo Montoneri, magistrato di Cassazione, presidente di Tribunale e di sezione di Commissione tributaria, o più semplicemente “il giudice” come amava essere chiamato e come tutti lo chiamavano, non c’è più. *Così il tempo inesorabile scorre / e improvviso d’un balzo s’arresta*, avvertiva Montale.

Così è stato anche per lui, raggiunto dalla fine nel modo da lui auspicato,



dopo che la sorte crudele lo aveva costretto – *la morte si sconta vivendo*, poetò Ungaretti – a lottare da gigante per un quarto di secolo contro la malattia, che tuttavia non aveva minato la mente, custode d’una intelligenza fuori dall’ordinario, vieppiù affinata.

Straordinarie sono state la cura e la devozione prestate dall’amata sua Arcangela, presenza costante al suo fianco, impareggiabile compagna di vita, anch’essa grande lottatrice e vincitrice.

Se fossi chiamato a rispondere al famoso questionario di Proust, sarebbe lui la persona che richiamerei in vita.

Lui detestava la pomposità, le parole altisonanti, le circostanze clamorose e convenzionali, i premi, la notorietà, le persone boriose, ben conscio della futilità della vita che assimilava alle evanescenti bollicine dello champagne e alla condizione dell’uomo destinato come il cerino ad ardere un attimo, per spegnersi, *fiammifero fra due bui*, come avvertiva Bufalino. Scrittore del quale spesso ripetevamo insieme, accomunati da laicità, la definizione della morte: *cassazione, abolita memoria. incinerazione senza superstiti scorie, dove ciò che è*

stato non è né sarà più, ma è come se non fosse mai stato. E ancor più scherzosamente ricordavamo la massima *non prendere troppo seriamente la vita, poiché è un’avventura dalla quale, comunque, non ne uscirai vivo*.

Amava – al pari del fratello Luciano, professore di filosofia all’università, uomo di cultura sterminata, grande studioso di Platone, che lo aveva preceduto nel viaggio del mistero e accanto al quale ora riposa – la semplicità e l’umiltà.

Dialogare con lui era un appagamento dello spirito unico, e l’effetto benefico e ristoratore della conversazione si protrava costante nei giorni seguenti.

La sua cultura era enorme, la sua intelligenza rara e brillante come la punta di un diamante, la sua visione dei problemi universale...

Tutti ascoltava pazientemente e ad ognuno dispensava suggerimenti di vita e di lavoro che messi in pratica portavano a soluzione problemi da tempo rimasti irrisolti... *Giudicare, ecco una cosa terribile*, scriveva Nicola Madia sr. Eppure questa cosa *terribile* lui l’aveva trasformata in una cosa piacevole, una giusta ed equa soluzione al caso concreto.

Giurista raffinato, era un cultore del diritto, che ben conosceva.

Applicando l’insegnamento di Francesco Carnelutti, che ammoniva essere la giustizia il mezzo per dare concreta e immediata risposta positiva al cittadino, incarnava la figura del giudice come la immaginavo fra i banchi di scuola. Non un giudice distaccato dalle parti, una sfige impenetrabile che ascolta soltanto senza nulla lasciar trapelare e poi chiuso nella camera di consiglio decide sulla base di quanto ascoltato *sic et simpliciter*. Lui no. Era un magistrato partecipe del processo, nel senso che interveniva nel dibattito per chiedere,

interloquire, chiarire, pronto all'occorrenza a ridare equilibrio alla discussione, supplendo all'eventuale grave carenza della parte debolmente difesa, perché nel processo avesse ragione non chi meglio era assistito professionalmente, ma chi meritava, in un giusto equilibrio dibattimentale, di ottenere giustizia. E la sentenza da lui scritta era sempre un provvedimento giurisdizionale proveniente da un profondo conoscitore del diritto, difficile da censurare con gravame. La sua esperienza era così notevole che già dalle prime battute dei difensori riusciva a capire cosa avessero dedotto in tutti gli atti di causa.

Quando penso a quel magnifico volume di Piero Calamandrei *L'elogio del giudice scritto da un avvocato*, visualizzo la sua immagine come destinataria del messaggio del grande giurista. Mai brocardo o pensiero fu più appropriato alla sua figura di quello che recita "la giustizia è il giudice".

Per la magistratura, che ha servito con amore e devozione, la sua scomparsa è una grave perdita. Alla famiglia viene a mancare un pilastro portante e agli amici un punto fermo di riferimento, la bussola in mare aperto.

E c'è un'ora in cui – scriveva Titta Madia sr., a conclusione della memorabile *Storia dell'eloquenza* – *anche il Signore delle folle...aspira al silenzio... Perché anche questo bisogna dire: la parola è del giorno che ogni giorno tramonta, il silenzio è dell'eterno che mai non passa...*

Ma, come è regola per tutti – ed era uno degli argomenti preferiti nei nostri dialoghi –, alla presenza segue l'assenza... Come in una moviola veloci scorrono negli occhi della mente 40 anni trascorsi con lui. La parola non riesce a esprimere le sensazioni emotive.

L'emozione induce alla commozione, un nodo sale alla gola, le pupille si appannano...

Quel sabato pomeriggio, mentre Paolo Montoneri stava rileggendo un passo della *Divina Commedia*, la morte è scesa dalle tenebre e chiedendogli sommessamente scusa lo ha preso per mano ed ha risalito con lui le misteriose vie dell'Eterno. ■

Gaetano Bellomia sindaco del Comune di Turriaco (Go) dal 1948 al 1953

di Mario Furioso - foto di Antonio Monello

Nato ad Avola, dove frequentò le scuole elementari, in seguito si iscrisse alle scuole superiori nella vicina Noto, ma, a causa della guerra del 1915-18, dovette interrompere gli studi perché chiamato alle armi e assegnato al corpo dei bersaglieri.

Dopo la ritirata di Caporetto (ottobre 1917) fu inviato sul fronte del Piave dove, per il suo coraggioso comportamento in battaglia, fu nominato caporale.

Terminata la guerra, riprese gli studi e nel 1920 ottenne l'abilitazione all'insegnamento.

La sua prima sede scolastica fu Lauco in Carnia, e quindi Gemona.

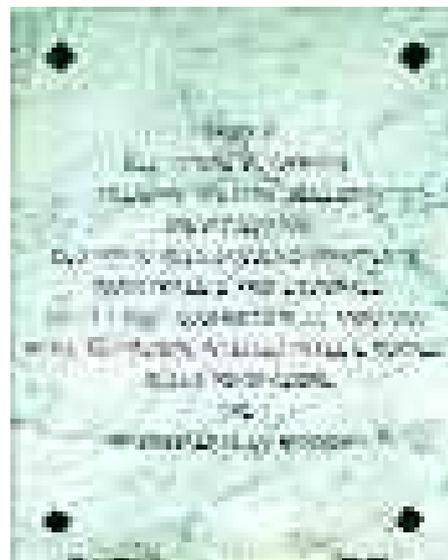
Nel settembre del 1928 si trasferì a Turriaco, e nel 1932 sposò la maestra Giovanna Verga di Gemona, dalla quale ebbe la figlia Annamaria, poi professoressa e sposa dell'insigne docente universitario e letterato prof. Alessandro Leonarduzzi.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-45) fu chiamato alle armi per ben 4 volte, ottenendo la promozione ad ufficiale e svolgendo servizio presso il comando della censura militare di Fiume.

Nel 1943 fu inviato in licenza di convalescenza a seguito di disturbi cardiaci e l'armistizio dell'8 settembre dello stesso anno lo colse a casa.

Riprese l'insegnamento tra un'occupazione militare delle scuole e i giornalieri allarmi aerei, ricoprendo anche la carica di direttore del locale Patronato scolastico, carica svolta per oltre 20 anni a favore degli scolari bisognosi.

Nel 1945, finita la guerra e in un clima di aspra lotta politica per la definizione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia, fondò a Turriaco la società culturale Dante Alighieri, della quale fu poi il primo presidente.



Nel 1948 si candidò quale indipendente in una lista di sinistra alle prime libere elezioni comunali e fu eletto Sindaco del paese, carica riconfermata nelle successive elezioni del 1952. Contemporaneamente fu anche presidente del locale Circolo ENAL dando un prezioso contributo. Durante la sua permanenza alla guida del Comune furono realizzate importanti opere pubbliche quali la scuola materna, la scuola d'avviamento, la casa di riposo per anziani e alcune case popolari. Nell'aprile del 1949 partecipò al congresso mondiale per la pace a Parigi. Nella primavera del '53, a seguito del riaccendersi dei disturbi cardiaci, fu ricoverato presso l'ospedale di Udine dove morì il 9 maggio dello stesso anno, lasciando vasto cordoglio, vivo rimpianto e indelebile. Il Comune di Turriaco nel 1986 in segno di riconoscenza gli dedicò una via del paese e una targa in marmo nel centro civico comunale. ■

Tratto da *Protagonisti della storia di Turriaco 1250-1950*

Un Sindaco che ha lasciato un segno ...Turriaco ancora lo ricorda

di Salvatore Monello

Gaetano Bellomia, maestro siciliano nato ad Avola (1899), inviato dallo Stato italiano nelle nostre terre per "italianizzarle" perché venivamo considerati "austriacanti". Per questo maestro venuto da lontano non è stato facile ambientarsi, mi racconta l'ex-sindaco Alberto Clemente. Eravamo in pieno regime fascista (1927), gli ex-liberali-nazionali del periodo austriaco erano diventati tutti fascisti, come anche le persone di formazione cattolica, per ragioni di opportunità e di carriera.

Per questo il maestro Bellomia era diventato diffidente. Queste sono le ragioni per cui nel tempo si legò alla gente di sinistra locale pur non condividendo la soluzione jugoslava per questa terra.

Infatti nel 1945 sorse su sua iniziativa il Circolo culturale che dovette chiudere perché questo aveva sposato la soluzione jugoslava (la maggioranza dei cittadini voleva far parte della federazione jugoslava). Ritornata l'Italia, riprese i contatti con gli uomini del PCI locale, e alle prime elezioni comunali accettò di candidarsi nella lista "Alleanza Democratica" come sindaco.

Finalmente il 31 ottobre del 1948, dopo 26 anni, si svolsero le elezioni. La lista di sinistra capitanata dal maestro Bellomia vinse e lui venne nominato sindaco con 745 voti (61,37%) e 4 anni dopo venne riconfermato con 849 voti (67,28%).

E' stato il sindaco del rinnovamento del paese. Sotto la sua illuminata ammini-



Gaetano Bellomia tra i suoi allievi (foto d'archivio).

strazione sorsero numerose opere pubbliche. Ebbe un ottimo rapporto con i cittadini; fu lui a lanciare una provocazione nella sede del PCI dicendo: *Perché non costruite una Casa del Popolo dove tutti i cittadini potranno incontrarsi, discutere, ballare e informarsi?* La sua provocazione funzionò, il paese partecipò alla sottoscrizione volontaria e il 19 novembre del 1950 fu inaugurata la Casa del Popolo di Turriaco la quale è, ancora oggi, punto di aggregazione sociale.

Nel marzo del 1953 il sindaco Bellomia, continua a raccontarmi l'ex-sindaco Clemente, veniva ricoverato per malattia di cuore presso l'ospedale di Udine, dove moriva il 9 maggio successivo, lasciando vivo cordoglio e sincero

rimpianto fra la popolazione tutta, di qualsiasi corrente, per la sua capacità, onestà e doti di buon cuore.

La salma, portata prima a Turriaco presso la sua abitazione, dopo gli imponenti funerali qui svoltisi, venne trasportata a Gemona accompagnata da oltre 250 persone.

Nella bara, in un'urna, è stata posta della terra di Turriaco perché Egli abbia sempre vicina la terra del paese cui dedicò il suo lavoro di insegnante e di amministratore, e la cui popolazione riconoscente lo ricorda. Dopo oltre 50 anni Turriaco ancora ricorda il maestro Bellomia venuto dalla lontana Sicilia.

E Avola può essere fiera di aver dato i natali a tale persona, ricordata ancora oggi da tutti noi di Turriaco. ■



Mariano Rossitto

Liste Nozze

Gioielli

C.so Garibaldi, 43 - Tel. 0931.833677 - 96012 AVOLA (SR)

A proposito di “cu nesci... arrinesci”

di Claudio Santoro

Come si fa a polemizzare, per quanto amabilmente e civilmente, con Angelo Fortuna, o meglio quel professore Fortuna che un ragazzo ultracinquantenne ricorda solo e sempre con affetto; come un docente (e non si creda che ce ne fossero tanti) che trasmetteva curiosità, voglia di migliorarsi, che incoraggiava l'azzardo e la voglia di guardare oltre, di non fermarsi al solo orizzonte che si poteva intravedere, ma di salire sulla sedia o sul banco e di cercarne un altro più in là? Me lo vedo mentre scrive “Cu nesci arrinesci” e mentre sapientemente condisce il pezzo con il peperoncino della provocazione e dello sberleffo; mentre esagera e si dice “Qualcuno abbotcherà all'amo della sana provocazione e si farà vivo”. Eccomi qua, professore Fortuna, con il buon senso canuto di chi ha superato il mezzo secolo e non più con l'irruenza giovanile di chi voleva rifare il mondo dalle fondamenta e spigolosamente cercava contatti con il mondo adulto per ribadire il suo esistere, i suoi “astratti furori”. Il suo scritto (*Avolesi nel mondo* di Aprile 2005, da me colpevolmente letto con ritardo) vuole essere provocatorio e, per certi versi, riguarda una generazione precedente alla mia. Certi pruriti sessuali non appartengono più alla generazione sessantottina o, quanto meno, non scatenavano le esondazioni ormonali come quelle descritte nel pezzo. La mia storia, nato e vissuto per anni a Milano da padre avolese e madre lombarda, tornato ad Avola a seguito del padre, con gli studi completati in Sicilia e, dopo la laurea, l'immane e se vogliamo inevitabile ripartenza verso il Nord, non si attaglia perfettamente ai casi descritti: il ritorno a Milano in parte significava tornare nei luoghi dell'infanzia (la scuola elementare, l'Oratorio, i parenti materni) e non certamente lo strazio di abbandonare i luoghi nativi. I casi della vita e il lavoro mi hanno fatto girovagare per l'Italia e, ormai da anni, stabilizzarmi a Lecco. Non esiste anno – e sono ormai ventisei – che non sia venuto ad Avola almeno una volta e sono quindi in grado di testare in modo serio la parabola della cittadina. Come tutte le cose che si amano e con le quali non si riesce ad essere indifferenti, lo stato d'animo è combattuto fra l'amore e la delusione, fra le aspettative coltivate e le verifiche con la realtà. La sua “provocazione” mi pare chiara: dipingo la realtà con i colori bianco e nero e poi si vedrà. Ma lo sa bene che così non è. I colori sono tanti, le sfumature sono innumerevoli e la realtà appare più complessa di come si può descrivere. Come si fa a dipingere il Continente come l'Eden, come luogo di sole delizie (fra l'altro di ogni sorta), dove tutto funziona a meraviglia e il Sud come luogo di sola arretratezza e di mancato progresso? Come si fa a dipingere il Nord come luogo dove si pensa solo a fare i *danèe* o a lavorare fino a sfinirsi e il Sud patria di vestigia culturali, di fasti della Magna Grecia? Di un Nord gretto e con persone intente solo a fare carriera e un Sud con sottili intellettuali, magari incompresi? Caro professore, la realtà è più articolata. Ho avuto modo di conoscere gente che, dopo la giornata lavorativa, buttava le sue

ultime energie e il suo tempo nel volontariato, come anche finidicatori che impegnavano la loro vita in una pigrizia militante, amplificata dal caldo di ponente che ottunde la mente e le membra e che del rimando dilatorio ne ha fatto un'arte. Ho conosciuto pseudo-intellettuali che del meridionalismo piagnone e straccione hanno fatto una dottrina e che hanno risolto ogni vicenda con la menata della colonizzazione nordista e lo strapotere economico settentrionale. Sono rimasto spesso senza risposta o argomenti quando qualcuno mi ha fatto notare che lo Statuto speciale della Regione Sicilia (vogliamo parlare di come questa grande occasione sia stata gettata al vento e abbia arricchito solo una nomenclatura e non certamente il popolo siciliano a cui solo qualche briciola è stata lasciata?) non è altro che un federalismo ante-litteram, ma solo riservato alla Sicilia o alle altre Regioni a Statuto speciale? Oppure cosa dire di fronte all'espressione sbalordita dell'amico settentrionale che si invita ad Avola (e continueremo a farlo) e che si trova di fronte allo scempio del viale Lido, terra di barbarie e di inciviltà, vera e propria zona franca del territorio dove le leggi dello Stato vengono calpestate e derise? O di fronte all'innocente domanda: “Ma dove si trova l'isola pedonale di Avola?” Si potrebbe rispondere che è come quella di Peter Pan, ovvero... l'isola che non c'è, perché così hanno voluto la boria tracotante di qualche commerciante miope a cui si è unita l'insipienza di chi ha amministrato la città. Certo, con furbizia risolviamo il problema conducendo l'amico a Noto o a Marzamemi, dove l'isola pedonale c'è, la gente gira in scooter in larga maggioranza con il casco e magari solo uno per volta!! Dove si può gustare un gelato o una granita in compagnia degli amici senza respirare i gas di scappamento (a proposito vogliamo fare una gara di inquinamento fra un viale qualsiasi di una metropoli nordica e quello che si respira al viale Lido?) e chiacchierando senza urlare per sovrastare l'infernale chiasso di sottofondo. E' vero, molto spesso, non esterno più queste sensazioni o questi disagi; non voglio rischiare di fare la parte del saccette che vive al Nord e che sa solo criticare. Un po' come una quindicina di anni fa, quando, conversando di politica con l'amico Peppe C., lo invitai a non sottovalutare il fenomeno della Lega Nord allora nascente. Era ed è la sentina di sentimenti razzisti ed egoisti, ma si correva il rischio di non soppesare adeguatamente il movimento dal punto di vista politico e culturale. Mi beccai del filo-leghista e nel corso degli anni lascio a voi giudicare chi aveva visto bene se adesso siamo governati da gente di quell'area politica. Caro professore, concludo con una chiusa che può apparire ecumenica, ma che in realtà è semplicemente ovvia: la vita di una persona molto spesso viene fuori da un'alchimia di coincidenze che solo in una certa misura è dettata dalle scelte personali, che, in ogni caso, costituiscono l'elemento principale della miscela. Il resto bisogna limitarsi a viverlo e, a volte, il dove può essere secondario. ■

L'angolo della posta

Redazione
Avolesi nel mondo
Via Rattazzi, 52
96012 AVOLA (SR)

Siracusa, agosto 2005

Preg. Presidente Grazia Maria Schirinà, complimenti ancora una volta per l'ultimo numero della rivista (2-2005) e per la manifestazione di giorno 07.08 al Palazzo Modica sugli scalpellini avolesi ed in particolare su Pietro Frateantonio. Leggendo però i due articoli, "Il recupero di un'arte" di Grazia Maria Schirinà e "Pietro Frateantonio nel ricordo del figlio Corrado" di Paolo Randazzo, nella pregevole edizione degli "Avolesi nel mondo" e l'articolo, "Dal Pres. dell'Associazione Culturale Gli Avolesi nel Mondo", nel volume del 3° concorso a premi Amici dell'Arte Città di Avola "Avola dagli anni dell'eclittismo alla stagione del liberty", abbiamo constatato come una frase apparentemente senza peso sul curriculum vitae di nostro padre sia diventata erroneamente di dominio pubblico come attribuzione indebita di una qualifica che non gli compete.

Nel testo di "Avola Liberty", pag. 16, di Corrado Appolloni, dal quale proviene la lista dei nomi citata, pur non conoscendo le intenzioni dell'autore, non si parla di scalpellini (anche se ne poteva scaturire una interpretazione in tal senso) ma di avolesi: "In quell'arco di tempo gli avolesi(lista omessa)..... ornarono le facciate di tantissime case di Avola". La frase, secondo noi, intende sottolineare il fatto culturale che nel periodo avolese del Liberty coinvolge diversi artisti nei diversi livelli di elaborazione degli elementi citati. Questa è anche la ragione per cui noi, a suo tempo, non abbiamo contestato la frase all'autore.

Nostro padre sarebbe stato orgoglioso di essere stato annoverato tra gli scalpellini avolesi perché il suo interesse per l'arte fu svegliato proprio mentre assisteva alla nascita di un fiore che sbocciava tra gli arnesi abilmente manovrati dalla mano esperta di uno scalpellino avolese, forse Masuzzo o Consiglio padre o forse qualche scalpellino più anziano. Questa fu la ragione per la quale nostro padre si iscrisse alla scuola d'arte di Siracusa. Ma nostro padre avrebbe sicuramente rifiutato questo onore per la semplice ragione che il ruolo di scalpellino non gli competeva, infatti l'unico lavoro che nostro padre sembra aver eseguito in pietra bianca, un compito per un esame della scuola stessa, sarebbe stato il

restauro della colonnina centrale di una delle bifore nel palazzo della Piazzetta San Rocco che ospitava il vecchio ospedale di Siracusa. Questa colonnina sembra stia scomparendo del tutto a causa del degrado ambientale a cui sono soggette tutte le opere d'arte nel nostro territorio.

Per quanto riguarda l'operato di nostro padre sia ad Avola che in altri posti, questo viene trattato ampiamente nell'allegato (datato 07.02.03) alla lettera del 10.02.03 poi pubblicato nel n° 3-2003 della rivista dell'Associazione con il titolo "La Fontana dei Leoni di Avola", e riteniamo pertanto che per nessun motivo possa essere aggiunta alcuna affermazione difforme a quanto da noi asserito nel suddetto allegato.

Detto questo La preghiamo di voler rettificare la notizia nel prossimo numero della rivista ed, al più presto possibile, almeno su uno dei quotidiani più importanti della regione, motivando la rettifica allo stesso modo di come noi abbiamo motivato questa nostra richiesta.

Nello stesso articolo è riportata la foto di una fontana realizzata da nostro padre. Desideriamo sapere in quale casa si trova ed il nome del proprietario così che noi possiamo essere messi in grado di contattare il proprietario per potere studiare la fontana da vicino.

Per finire desideriamo confermare la nostra stima per Lei e per l'operato che svolge per l'associazione.

Distinti saluti.

Attilio Mangiagli
e Maria Enrica Mangiagli

La presente lettera meriterebbe più ampia risposta ma crediamo di essere ugualmente chiari se affermiamo che l'aver inserito il nome del prof. Mangiagli fra gli scalpellini, come dalla lista prodotta da C. Appolloni riguardante gli artisti avolesi, non esclude che la professione del Mangiagli sia stata altra. Al concorso indetto quest'anno per gli scalpellini e gli scultori della pietra bianca, hanno preso parte medici, farmacisti, architetti etc. che, pur non essendo scalpellini, appartengono, a livello amatoriale, alla categoria e come tali si sono presentati e saranno presentati dall'elenco dei partecipanti al concorso.

Grazia Maria Schirinà

Roma 21-10-2005

Gentile e cara signora, sfogliavo avidamente, come le altre volte, la "nostra" bella Rivista (n. 2 di quest'anno) quando, a pag. 7, ho avuto la bella sorpresa di vedere la foto di mio padre! Il cuore mi si è riempito di gioia e sono corso a farla vedere a mia moglie ed ai miei figli che poco o nulla sanno di lui, morto nel 1955. È ritratto, mio Padre, nel suo mondo preferito, con i ragazzi della Sua scuola e col Suo amico prediletto, il compare ins. Bartolomeo La Marca, al quale fu vicino tutta la vita stando con lui la mattina a scuola e, nel pomeriggio, al Circolo Matteotti. La foto è stata scattata nel 1946; eravamo subito dopo la guerra e Papà non aveva nemmeno 40 anni e portava il lutto nella giacca perché gli era morto da poco il Padre.

La sua vita fu solo LA SCUOLA: prima giovane maestro, a 18 anni in Venezia Giulia, poi Direttore Didattico nella scuola di Viale Lido, dove gli hanno eretto una lapide, ed infine Ispettore Scolastico a Noto con giurisdizione nelle Scuole elementari della parte Sud della Provincia.

Morì a 48 anni per una vicenda di "mala sanità": un intervento chirurgico di poco conto, che Lui volle fare per forza per meglio ottemperare ai Suoi doveri verso la Scuola, e che purtroppo finì in tragedia per l'incuria del chirurgo nonostante allora fosse conclamato "professore".

Lasciò due figli di 19 e 18 anni e la moglie ancora giovane, anch'essa maestra elementare e Sua compagna alle magistrali di Noto. Il Comune di Avola negli anni '60, con unanime voto dei Consiglieri comunali di allora, gli ha intitolato una strada, "Ispettore Marino", sita nella zona alta di Piazza Cappuccini.

Mi fa enorme piacere che dopo tanti anni la Sua immagine sia stata ricordata agli Avolesi, grazie a Lei, gentile Presidente, al Comitato di Redazione della Rivista ed all'amico Nuzzo Bono, che ha custodito gelosamente questo cimelio.

Con tantissimi Auguri di sempre maggiori successi per la nostra Associazione e tantissimi complimenti per Lei, che continua con molta dignità ed efficacia l'opera e l'idea del compianto dott. D'Amico,

Mi creda suo aff. Franco Marino